

p. Alberto Maggi OSM

# **ECCE HOMO**

*(Gv 18 e 19)*

***Assisi, 2-4 Settembre 1999***

**Nota dei traspositori:** *la trasposizione è alla lettera, gli errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio. I punti in cui la registrazione risulta di scarsa comprensione sono indicati con (...). Paolo D. Manuele T. Fabrizio B. Il testo non è stato rivisto dall'autore.*

## PROLOGO (venerdì sera)

Ci sono due persone che Gesù ha chiamato "diavolo", e nessuna di queste due persone è un essere spirituale, ma sono persone concrete in carne e ossa:

1. c'è Simone - soprannominato Pietro nel Vangelo di Matteo, di Marco e di Luca - al quale Gesù si rivolge chiamandolo "Satana",
2. e nel Vangelo di Giovanni - quello che esamineremo domani - Gesù dice: "*Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!*" (Gv 6,70).

Questo già ci introduce nell'argomento di questa sera; chi è venuto l'anno scorso sa che abbiamo presentato il frutto di una ricerca che è durata anni sulla figura del diavolo e dei demòni. Quest'anno è uscito per la Cittadella questo libricino, "*Gesù e Belzebù*", che ci aiuterà appunto a comprendere meglio queste immagini che la Bibbia e gli evangelisti ci danno, ed è importante.

Siamo grazie a Dio in un momento ricco, in un momento positivo nel quale tutta la teologia viene rivista in base alla Sacra Scrittura; dovrebbe essere stato naturale anche in passato, ma non è stato così. In passato la teologia, l'insegnamento della Chiesa non si basava più tanto sulla Sacra Scrittura - e quando lo faceva si basava su una traduzione latina di un testo originario -, ma su fantasie - per non dire peggio -, di teologi, di santi, ecc.; e si è andata creando come una mostruosità teologica che quando il Concilio Vaticano - ed è per questo che noi siamo qui - ha detto che tutta la teologia, tutta la spiritualità va rivista alla base della Sacra Scrittura, ecco che tutto un castello del quale noi siamo stati, in fondo, vittime e complici ha cominciato a sgretolarsi.

Quando con il Concilio Vaticano si è detto: non si possono insegnare verità che non appartengono alla Sacra Scrittura, e alla tradizione che la Sacra Scrittura ha portato avanti nei secoli, tante cose che erano date per scontate hanno cominciato a sgretolarsi.

Alcune sono scomparse definitivamente, altre... c'è il cartello sopra con scritto: "chiuso per restauri". Per esempio una delle cose (non era una verità di fede, ma ci veniva insegnata nei catechismi come tale) che - sapete - è stata eliminata è il "limbo".

Prima del Concilio veniva insegnato nel catechismo che i bambini morti senza Battesimo andavano a finire in questa "Disneyland grigia": non si soffriva come nell'inferno, non si gioiva come in paradiso, e non era neanche un purgatorio perché quelli del purgatorio dopo qualche migliaio di secoli vanno a finire in paradiso... questi no, per sempre nel limbo.

Ecco, una delle vittime illustri del Concilio è stato proprio il limbo; e se il limbo è stata una vittima, in altri appunto c'è sopra un cartello con scritto "chiuso per restauri".

Una delle verità o delle figure che è chiusa per restauri, anche se adesso si sta cominciando finalmente a ritirla a lucido, è proprio la figura del diavolo e la figura dei demòni.

Credo, e parlo a nome di tutti, che l'esperienza comune che abbiamo fatto negli anni del catechismo quando eravamo piccoli sia che la figura del diavolo e del demònio ci veniva insegnata più o meno in questi termini: un arcangelo bello, vanitoso, che voleva essere uguale a Dio o più di Dio. Dio quando se ne è accorto... l'ha cacciato dal paradiso, l'ha maledetto, l'ha trasformato in un orrido demònio, e in quattro e quattro otto - lui lo poteva fare, Dio è il creatore - gli ha creato l'inferno dove avrebbe dovuto arrostitire per i secoli; ma dall'inferno ogni tanto costui si prendeva delle bocciate d'aria e veniva sulla terra a tentare le persone.

Ecco, è una favola! Altro non è, ma così cretina e così insulsa che ci si chiede: ma davvero eravamo tanto cretini per credere a queste cose? O eravamo talmente sottomessi che qualunque cosa ci veniva insegnata noi la bevevamo senza nessuna capacità critica?

Ma come poter credere che il Dio che attraverso Gesù ci dice: "ma quante volte bisogna perdonare? Sempre!" (cfr. Mt 18,21-22), per un peccato d'orgoglio di un angelo, gli dia un castigo le cui conseguenze sono estremamente più gravi che se l'avesse perdonato, perché per causa di questo angelo diventato demònio si è dannata gran parte dell'umanità? Infatti questo angelo, diventato demònio, cosa ha fatto? Ha cercato di trascinare più gente possibile all'inferno.

Naturalmente, vittima illustre del Concilio, quando ogni verità, ogni insegnamento della Chiesa è stato rivisto alla luce della Bibbia è stato il povero Lucifero: non c'era Lucifero nella Bibbia, era una favola perché altro non è, contenuta in libri che la Chiesa dal quarto secolo in poi ha dichiarato apocriefi, cioè non autentici, che non fanno parte del suo patrimonio di teologia.

Ma allora dov'è che nasce questa figura del diavolo? E dove nasce la figura del demònio? Anzitutto bisogna distinguere i due termini, che nella Bibbia sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento sono sempre distinti: un conto è il diavolo e un conto è il demònio.

Noi nel linguaggio normale uniamo queste due realtà, ma nella Bibbia sono sempre distinte: ebbene, la sorpresa di tutti coloro - non solo la mia e neanche la vostra, se qualcuno leggerà questo libro - che ricercano la figura del diavolo nell'Antico Testamento è grande, perché è praticamente inesistente.

Ma ci pensate, quell'essere che con una predicazione sadica a volte di certi preti è servito per terrorizzare le persone - conosco delle persone ancora oggi che soltanto a sentire il nome "*demonio*" si fanno il segno di croce -: possibile che di questo essere diabolico, tremendo, nella Bibbia non ci siano tracce? Pensate che nell'Antico Testamento ebraico il termine "Satana" come nome proprio di persona c'è soltanto una volta, ma per sostituire una brutta figura che aveva fatto il Padreterno.

C'è il Padreterno, che non per niente era tale, che non voleva che nessuno si considerasse padrone del popolo e per questo aveva proibito, tra le altre cose, di censire il popolo, perché uno che fa un censimento si sente in qualche misura padrone del popolo. Ebbene, nel secondo libro di Samuele c'è un episodio che non ha né capo né coda (2 Sam 24,1-25): dice che il Signore Jahvé spinse il re Davide a fare il censimento del popolo per il solo gusto poi di castigarlo. Gli ha mandato una peste che ha massacrato centinaia di migliaia di persone.

Voi capite che anche questo è un testo che fa acqua da tutte le parti: ma come, Dio proibisce di fare il censimento e poi lui chiama Davide e gli dice: fai il censimento, e lui: sì Signore. Aaah! Hai fatto il censimento? La peste ti colga!

È un testo dove il Padreterno ci fa una brutta figura; ci fa una brutta figura - poverino - Davide, che ha fatto un peccato tremendo. Allora dopo qualche secolo questo testo scottava, ed è stato riscritto: lo trovate nel primo libro delle Cronache tale e quale (1Cr 21,1-27). Soltanto che al posto di Jahvé il redattore ci ha messo Satana, ed è questa l'unica volta che nell'Antico Testamento compare il Satana come nome proprio di un essere, ma è chiaramente in sostituzione di Jahvé.

Era insostenibile che Jahvé avesse comandato di fare una cosa che lui stesso aveva proibito; allora è stato cancellato Jahvé e ci è stato messo Satana. Poi come nome di persona nell'Antico Testamento il diavolo non compare più, quindi questo ci dovrebbe far pensare molto: l'unica volta che c'è il nome Satana è per coprire una marachella che aveva fatto il Padreterno.

Nell'Antico Testamento si trova ancora "satana" ma come una funzione di qualcuno, non più come nome proprio di persona ma sempre con l'articolo: "il satana", la cui funzione era quello del pubblico ministero in un processo. Il satana lo troviamo altre due volte, nel libro del profeta Zaccaria (Zc 3,1-2) e nel libro di Giobbe (Gb 1,6-12; 2,1-7); non è mai un avversario di Dio, ma un suo fedele collaboratore che sovrintende agli interessi del suo Dio.

Cito soltanto il libro di Giobbe. Quando il popolo di Israele è stato esiliato per qualche secolo in Babilonia, ha preso usi e costumi babilonesi, e nella corte babilonese c'era un funzionario importantissimo che veniva soprannominato "l'occhio del re", perché lui girava tutte le province e controllava il comportamento degli altri funzionari, dei servi

e poi ne riferiva al re: si può dire che era l'ispettore generale della corte babilonese. Ebbene, il libro di Giobbe si apre con questa immagine: "Un giorno, i figli di Dio" - che venivano ritenuti gli angeli - "andarono a presentarsi davanti al Signore e anche il satana andò in mezzo a loro" (Gb 1,6): è cioè uno dei figli di Dio, un angelo, che ha la funzione del vigilante, dell'ispettore di tutte le regioni controllate dal suo Dio.

Tra Jahvé e il satana c'è grande cordialità; il satana non viene presentato nella maniera diabolica come un essere contrario al Padreterno, ma come un suo fedele collaboratore. Jahvé si vanta e dice a Satana in un colloquio cordialissimo: "«Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa»" - più cordialità non ci potrebbe essere tra i due! - "Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!»" (Gb 1,7-11).

A Jahvé viene messa la pulce nell'orecchio, manda storte tutte le cose di Giobbe ma Giobbe continua ancora ad essere fedele; allora Jahvé si vanta di nuovo con Satana e gli dice: "«Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo». Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!»". (Gb 2,3b-5). Allora Jahvé gli manda una peste tremenda, ma Giobbe rimane ancora fedele.

Da questo momento la figura del satana scompare dall'Antico Testamento. Il termine "satana" è il termine ebraico e il termine "diavolo" (διάβολος) è il termine greco: quindi nell'Antico Testamento Satana o il Diavolo come nome proprio compaiono una sola volta, e nella funzione di accusatore o di pubblico ministero soltanto due volte.

Anche nei Vangeli, nonostante il clamore con il quale siamo stati educati, la figura del satana compare una sola volta nelle cosiddette "tentazioni del deserto". Perché cosiddette? Perché per noi "tentazioni" è un termine negativo: in realtà sono delle seduzioni. Anche qui Satana non si presenta come un rivale di Gesù, ma come un suo fedele collaboratore che mette al servizio di Gesù tutta la sua capacità.

Conoscete l'episodio delle tentazioni (Mt 4,1-11; Lc 4,1-13): su un monte altissimo Satana fa vedere a Gesù tutti i regni di questo mondo. "Vuoi detenere il potere? Guarda, queste sono mie, le metto tutte a tuo servizio". Quindi il Satana - anche nei Vangeli sempre con l'articolo - non è mai un individuo celeste, ma è l'immagine di realtà in carne e ossa, incarnata in persone: sono stati Pietro, Giuda, i farisei, che hanno

sempre tentato Gesù a deviare dal suo scopo, che era di manifestare Dio mediante l'amore e non di manifestarlo mediante il potere.

*Il discorso che fa Satana a Gesù è questo: "guarda che tu sei un illuso, non puoi presentare un Dio d'amore, perché la gente Dio se lo immagina come un Dio di potenza; buttati giù dal pinnacolo del tempio, fai un segno straordinario che tutti quanti sono costretti ad ammettere, perché è questo che la gente vuole, la gente vuole essere sbalordita da Dio perché Dio fa sempre dei prodigi portentosi, quindi fai qualcosa di straordinario, fa' che le pietre diventino pane e vedrai come la gente ti crederà".*

Gesù rifiuta, rifiuta di cedere alla mentalità che vede un Dio straordinario nel potere ed è fedele alla consegna avuta dal Padre di manifestare un Dio straordinario sì, ma nell'amore, in un amore che si fa servizio.

Nei Vangeli gli unici diavoli che troviamo chiamati come tali abbiamo detto che sono sia Pietro sia Giuda, e soprattutto - e questo è importante, perché adesso passiamo a vedere i demòni - nell'Antico Testamento e nel Nuovo Testamento non si trovano mai persone possedute dal diavolo, o da satana che la stessa cosa. È importante, da tenere presente quindi: il diavolo o satana non possiede mai le persone.

Troviamo invece, e ne troviamo anche di questi non molti casi per la verità, gli indemoniati; qui dobbiamo aprire un'altra parentesi.

Ma chi sono questi demòni? La lingua ebraica non conosce il termine "*demònio*", e quando in una lingua non c'è un'espressione, significa che anche la realtà è inesistente; infatti nell'Antico Testamento non esiste questa credenza dei demòni, ma come residuo della permanenza del popolo di Israele a Babilonia c'erano degli esseri mitologici.

Chi sono questi esseri? Li abbiamo tutti studiati a scuola oppure li abbiamo visti nei film: sono quelle creature metà umane e metà bestie che a volte erano a favore degli uomini e a volte contrari. Ad esempio i satiri, i fauni - cioè quegli individui con il corpo da capra e il torace e il volto umano - oppure le sirene, le arpie.

Quindi nell'Antico Testamento - poche volte per la verità, appena diciannove, e spesso gli stessi personaggi - si trovano ad esempio i satiri, questi "caproni" con il volto umano.

Quando la Bibbia dalla lingua ebraica fu tradotta in greco, in una civiltà molto più evoluta, sistematicamente tutte le volte che incontravano un centauro, un fauno, una sirena, un'arpia, i traduttori lo traducevano con "*demònio*".

Quindi potremmo dire, ed è paradossale ma è così, che i demòni sono figli dei traduttori: sono loro che hanno dato origine a questa idea del demònio. Poi dopo,

quando la Bibbia è stata tradotta dal greco al latino, ormai la frittata era già stata fatta.

Ma chi sono questi demòni? Abbiamo visto che il Satana è praticamente inesistente e comunque era un collaboratore di Dio, ma questi demòni da dove sono usciti fuori?

Nei primi secoli del cristianesimo si cercavano nella Bibbia certi episodi oscuri, certi episodi di non facile comprensione, per poter trovare la nascita di questi demòni, e finalmente nel capitolo sesto del *Genesi*, trovarono questo versetto che poteva dare adito, e nei fatti lo diede, alla nascita dei demòni.

*Scrivono l'autore del Genesi al capitolo sesto: "Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, i figli di Dio" - cioè gli angeli - "videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero (...) C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo - quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli" (Gen 6,1-4).*

Un autore dei primi secoli del cristianesimo, Giustino, per spiegare la nascita dei demòni così scrive: *"Dio affidò agli angeli con un suo ordine la cura degli uomini e delle cose poste sotto i cieli ma gli angeli trasgredirono l'ordine divino e scesero ad accoppiamenti con donne da cui ebbero figli"*. E questi sono chiamati i demòni.

Quando si cerca l'origine del diavolo o l'origine dei demòni, gira e rigira ci si imbatte sempre con la donna: ogni volta che si cerca di vedere il perché del demònio, inevitabilmente ci si imbatte con la donna. Oggi noi sorridiamo, io la pongo in maniera scherzosa, sono racconti che fanno sorridere: eppure ci hanno creduto e sono stati le basi per la credenza dei demòni.

Ma immaginate voi questi angeli, esseri puro spirito - tra l'altro c'è il problema di come facessero ad accoppiarsi con le donne, non avevano la materia prima per l'accoppiamento... -, immaginate questi angeli che quando Dio ha creato la donna, la vedono per la prima volta: papà, cos'è quella? Niente, è la costola d'Adamo, buone le costole... vedete, è talmente banale, è talmente ridicolo che io adesso ci calco un poco la mano per metterla così sullo scherzo.

Questi angeli facevano delle incursioni "intelligenti": le incursioni sono sempre intelligenti, mirate per accoppiarsi con le donne, e i figli che nascevano erano i demòni. Era una spiegazione che oggi a noi muove il sorriso, ma è stata tragica perché è stata il fondamento della credenza dei demòni che fino a venti-trenta anni fa ancora sussisteva nella Chiesa.

Quindi non c'era un'origine dei demòni. Chi sono questi demòni? Sono esseri del mondo mitologico: credo o almeno spero che nessuno tra di noi creda ancora all'esistenza

delle fate, degli gnomi, o delle sirene, fanno parte di un mondo mitologico. Ebbene, sono questi esseri che sono stati tradotti con il termine "*demònio*".

Nel Nuovo Testamento, gli evangelisti hanno preso l'immagine del demònio come segno di tutto quello che condiziona l'uomo e gli impedisce di essere libero.

A quell'epoca l'uomo non aveva le conoscenze scientifiche, anche se oggi purtroppo le ha ma non le usa (o le usa a sproposito) e riteneva la propria vita condizionata da tutta una serie di elementi, anzitutto dagli elementi che stavano nel cielo: a quell'epoca - io dico a quell'epoca, ma drammaticamente purtroppo ancora oggi - c'era la gente che era convinta che la propria vita fosse condizionata da una determinata costellazione, da determinati astri, che guidavano la propria esistenza. Ebbene, Paolo dichiara tutti questi elementi come demoniaci, cioè elementi che sono contrari al Signore e addirittura sono gli autori della sua morte.

Non so se ricordate quando una volta, in un prefazio nella liturgia, si diceva quella filastrocca incomprensibile che poi si chiedeva al prete: *cos'è?* Boh! Troni, dominazioni, potestà, virtù: erano queste potenze demoniache che stavano nei cieli e condizionavano la vita degli uomini. Ebbene, Gesù le ha definitivamente sconfitte, come ha definitivamente sconfitto il Satana, ma gli evangelisti usano l'immagine del demònio per indicare tutto quello che impedisce all'uomo di essere libero.

Abbiamo detto che sono verità che si erano un poco imbalsamate, che vanno rinfrescate e rinverdate alla luce della Bibbia: chi è il diavolo oggi? Chi è il demònio oggi? Il diavolo è servito nella spiritualità cristiana per scaricare le proprie colpe. Quante volte sentite dire: è stato il diavolo che mi ha tentato, è stato il diavolo che ci ha messo lo zampino... il diavolo, almeno alla luce dei Vangeli, è ogni individuo che si mette al posto di Gesù nel condizionare la comunità cristiana e portarla su un cammino che non è stato quello di Gesù. Il suo cammino, l'unico e irripetibile, è quello di un amore che si fa servizio.

Da sempre nella Chiesa c'è un Satana, un diavolo che vuole portare il cammino di Gesù attraverso il trionfalismo, il successo, attraverso il potere, attraverso i soldi: questa è la figura del diavolo, quindi il diavolo non va ricercato in un essere celestiale, in un essere strano, ma il diavolo è in carne e ossa, è ogni individuo che tenta ancora di sedurre Gesù, di farlo suo e di cambiare i suoi piani.

Cosa sono i demòni oggi? Naturalmente nessuno crede più nei personaggi mitici: con l'immagine del demònio si intendono tutte quelle ideologie che l'uomo accoglie e che gli impediscono di essere pienamente libero. Lo vedremo domani con l'episodio della guardia che dà lo schiaffo a Gesù.



Tutto quello che impedisce all'uomo di ragionare con la propria testa - e guardate che ce ne sono tanti -, tutto questo secondo il linguaggio evangelico va sotto la voce del demònio. Un solo esempio e poi concludiamo: la prima volta che Gesù si imbatte con uno spirito impuro, questo spirito impuro - che si è impossessato di una persona - rappresenta l'ideologia degli scribi che l'individuo ha fatto proprio e che si sente messa in crisi dall'insegnamento di Gesù (cfr. Lc 4,31-37).

Per cui l'uomo posseduto da uno spirito impuro o posseduto dal demònio è l'individuo che accetta acriticamente un insegnamento e non ragiona più con la propria testa, ma con la testa di chi lo comanda: questo secondo il linguaggio della Bibbia sarebbe essere indemoniato.

Oggi noi usiamo altri termini, diciamo "spersonalizzazione dell'individuo", ecc., ma sono immagini che possono essere ancora attuali, sempre che vengano ben comprese: quindi non c'è da avere nessuna paura su esseri celesti, demoniaci, satanici che possano influire o impedire la vita degli uomini, ma serve un profondo esame da parte di ogni componente della comunità cristiana e da parte di ogni comunità cristiana per sapere se è nella linea di Gesù o nella linea satanica che è quella del potere.

Il satana nei Vangeli, come il demònio, rappresenta il potere che viene accettato, il potere con il quale si dominano le persone, e l'ambizione al potere: tutti quelli che esercitano il potere, che ambiscono al potere, o sono dominati dal potere, sono sotto l'influsso del Satana, ed è questi che Gesù è venuti a liberare.

È interessante notare che proprio qualche settimana fa il Papa ha fatto un bellissimo discorso portando questa novità - novità già presente nei Vangeli, soltanto che non era così proclamata - che il satana è definitivamente sconfitto, per cui la comunità cristiana non deve avere più paura del satana, ma rendere operativa questa sconfitta del satana facendola propria.

Quando manda i settantadue discepoli e questi tornano entusiasti, Gesù dice: "*Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore*" (Lc 10,18).

Il satana abbiamo detto che era il sovrintendente di Dio: andava sulla terra, spiava le persone, poi saliva al cielo e gli diceva: guarda che il tale ha fatto questo... Era l'accusatore degli uomini presso Dio: con il messaggio di Gesù il satana va in cassa integrazione.

Mentre il Dio dell'Antico Testamento era il Dio che puniva gli uomini in base alle loro colpe, o li premiava in base ai loro meriti, il Dio che presenta Gesù è un Dio che, sia che l'uomo si comporta bene sia che si comporta male, continua ad amarlo, un Dio che non lo castiga più.

Allora la funzione del satana, che era quella di accusare gli uomini presso Dio, perde di significato, perché per quanto lo accusi, a Dio non gli interessa: a Dio non gli interessa quello che fa l'uomo, ma continua a comunicargli incessantemente la pienezza del suo amore. Ecco perché satana è caduto dai cieli, ecco perché il satana ormai è inoffensivo.

Dicevano i Padri della Chiesa: i cristiani non devono aver paura del satana più di quello che si deve aver paura per i nervi di un cadavere. I nervi o i muscoli di un cadavere non mettono paura, e così non si può aver paura del Satana.

Allora il Satana è definitivamente sconfitto e annientato, ma questa sconfitta, questo annientamento, deve essere fatta propria da ogni comunità cristiana, facendo proprie le scelte di Gesù che sono sempre quelle del servizio e mai quelle del dominio.

Questi sono gli argomenti che ci introducono alla passione di Gesù, dove vedremo lo scontro tra l'amore e il potere rappresentato da Giuda e da Pilato.

## PRIMA PARTE (sabato mattina)

### dal Vangelo di Giovanni 18,1 - 19,42

#### Capitolo 18

#### L'arresto di Gesù

*1 Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. 2 Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. 3 Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. 4 Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". 5 Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. 6 Appena disse "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. 7 Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". 8 Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". 9 Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: " Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato ". 10 Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. 11 Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"*

### *Gesù davanti ad Anna e a Caifa. Rinnegamenti di Pietro*

*12 Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono 13 e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. 14 Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: "È meglio che un uomo solo muoia per il popolo".*

*15 Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; 16 Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. 17 E la giovane portinaia disse a Pietro: "Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". 18 Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.*

*19 Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. 20 Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. 21 Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto". 22 Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". 23 Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". 24 Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote.*

*25 Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". 26 Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". 27 Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.*

### *Gesù davanti a Pilato*

*28 Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. 29 Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". 30 Gli risposero: "Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato". 31 Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". 32 Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.*

33 Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". 34 Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". 35 Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". 36 Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". 37 Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". 38 Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa. 39 Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". 40 Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

## Capitolo 19

1 Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. 2 E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: 3 "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi. 4 Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". 5 Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!". 6 Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa". 7 Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".

8 All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura 9 ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: "Di dove sei?". Ma Gesù non gli diede risposta. 10 Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". 11 Rispose Gesù: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande".

## La condanna a morte

12 Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare".

13 Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. 14 Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". 15 Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". 16 Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

### *La crocifissione*

17 Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, 18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. 19 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". 20 Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. 21 I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". 22 Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto".

### *La divisione dei vestiti*

23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. 24 Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:

*Si son divise tra loro le mie vesti*

*e sulla mia tunica han gettato la sorte.*

*E i soldati fecero proprio così.*

### *Gesù e sua madre*

25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. 26 Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". 27 Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

### *La morte di Gesù*

*28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: " Ho sete ". 29 Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. 30 E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò.*

### *Il colpo di lancia*

*31 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. 32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. 33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.*

*35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. 36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. 37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.*

### *La sepoltura*

*38 Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. 39 Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. 40 Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. 41 Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. 42 Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.*

Questa mattina iniziamo subito a entrare nell'argomento che è la passione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni: sono 2 capitoli, il 18 e il 19, che sono talmente densi e talmente ricchi che speriamo, in questi incontri, di riuscire a percepirne almeno qualche particolarità.

Abbiamo scelto il Vangelo di Giovanni perché paradossalmente è il meno storico degli altri, ma pur essendo il meno storico è il più vero: l'evangelista, pur usando gli elementi storici che aveva a disposizione, ci ha visto la profondità e la ricchezza della morte di Gesù, per cui gli elementi che adesso vedremo, al di là dell'effettivo riscontro dal punto di vista storico, sono elementi teologici, e li vedremo subito analizzando il testo.

Il capitolo 18 di Giovanni comincia con le parole: "Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli". Quindi tutta la passione di Gesù viene agganciata con gli episodi precedenti con l'espressione "ho detto questo". Che cosa aveva detto Gesù? Sono le parole con le quali Gesù ha concluso un lungo discorso iniziato al capitolo 13, quello della lavanda dei piedi, nella quale ha dimostrato che la vera dignità dell'uomo non consiste nel dominio verso gli altri, ma nel mettersi al servizio degli altri.

Poi c'è tutto un lungo discorso dove ha parlato dell'amore che termina con questa espressione: "ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17,26). Allora l'evangelista allaccia queste parole con l'inizio della passione di Gesù perché l'arresto, la cattura, la flagellazione e la morte di Gesù sono manifestazioni per far conoscere il volto di Dio, il vero volto di Dio. Già Giovanni nel prologo aveva detto: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18).

Quindi già l'evangelista ci mette in chiaro che tutto quello che segue non è un racconto teso a commuovere il lettore vedendo quanto ha sofferto il povero Gesù per l'umanità, ma nella passione di Gesù si manifesta il vero volto di Dio; per questo Gesù non viene mai presentato in questi brani come una vittima condotta al patibolo, ma come il campione dell'amore.

A conclusione del discorso, proprio per far conoscere il volto di Dio, ecco che "Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron": il torrente Cedron ancora oggi c'è a Gerusalemme e delimita la città con il monte degli Ulivi.

Se l'evangelista lo cita è perché ricorda un altro dramma nella storia di Israele: quando Davide, tradito dal figlio Assalonne, dovette fuggire attraversando il torrente Cedron per andare sul monte degli Ulivi dove c'era un giardino (cfr. 2Sam 15).

È la prima delle volte che nel racconto della passione, della morte e poi della resurrezione di Gesù compare il termine "giardino" (κῆπος): ed ecco qui che già, come avevo accennato prima, entriamo nella lettura teologica.

L'evangelista adopera elementi storici, ma li trasfigura in maniera teologica: "c'era un giardino". Questo giardino ricorda il giardino per eccellenza, quello dell'Eden, il paradiso, il luogo della creazione. Tutta la scena della morte e della resurrezione di Gesù verrà ambientata in un giardino: il giardino non è il luogo della morte ma il luogo

della vita, il giardino è il luogo dove il chicco di grano gettato in terra produce una spiga meravigliosa.

Quindi questa è la prima volta che appare questo termine "giardino" che ci accompagnerà nella cattura, nella crocifissione, e nella sepoltura di Gesù per poi riapparire nella resurrezione: quando Gesù risorge c'è Maria di Magdala che va al sepolcro e, veduto Gesù, pensò che fosse il custode del giardino (cfr. Gv 20,15). L'evangelista presenta Gesù e Maria di Magdala come la prima coppia, come Adamo e la nuova Eva.

"C'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli": questo giardino (κῆπος), secondo la teologia di Giovanni, è **la sfera della vita**. Gesù si situa nella sfera della vita, nella sfera della creazione; il Dio della creazione era colui che aveva comunicato vita all'umanità e voleva che questa vita fosse abbondante.

"Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto": non basta conoscere il giardino, il luogo della vita, bisogna fare delle scelte che rendono capaci all'uomo di situarvisi. Qui l'evangelista dice che anche Giuda, il traditore - adesso vedremo la figura e la personalità di Giuda in questo Vangelo - conosceva quel luogo, ma pur conoscendo quel luogo, adesso vedremo come Giovanni gli impedisca di entrare: Giuda arriva fino alla soglia del giardino ma non entra. Non basta conoscere la sfera della vita: bisogna fare delle scelte nella propria esistenza che consentono di situarsi nella vita.

Giuda conosce quel luogo "perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi".

Abbiamo detto che Giuda non può entrare nel luogo della vita perché rappresenta la morte - la morte è incompatibile con la vita - e Giuda prende un distaccamento: questo termine nel testo greco indica la coorte (σπεῖρα). La coorte romana era composta da ben seicento militari: seicento guardie più gli uomini forniti dai sommi sacerdoti e quelle dei farisei, che sono le guardie del tempio.

A Gerusalemme a quell'epoca c'era la città presieduta dai dominatori, cioè dai Romani, e la coorte, il distaccamento fa parte di queste guardie romane, che avevano il compito di vigilare su tutta la città; all'interno del tempio queste guardie non potevano entrare perché erano pagane e c'erano le guardie dei sommi sacerdoti, che erano circa duecento. Tra queste due forze militari c'era enorme rivalità e spesso situazioni di conflitto, perché l'una tendeva a prevaricare la sfera di competenza dell'altra.

Ebbene, per catturare Gesù queste due forze armate si mettono d'accordo. È naturalmente un'esagerazione questo numero: seicento militari forniti dai Romani più duecento forniti dai Giudei per un totale di circa ottocento poliziotti, tutto per



catturare una persona, è uno spiegamento di forze sproporzionato: in realtà l'evangelista vuole fare comprendere l'enorme pericolosità che ha Gesù per il sistema sia religioso che politico.

Se Gesù e il suo messaggio vengono accolti dalla gente, si sgretola tutta l'istituzione religiosa perché Gesù (nel capitolo 13) ha dimostrato una cosa inaudita nel panorama religioso di ogni epoca: un Dio che non solo non chiede di essere servito dagli uomini, ma un Dio che si mette di persona al servizio degli uomini.

Allora tutta l'istituzione religiosa, che basa la sua esistenza sul culto che gli uomini rendono a Dio, quando Dio attraverso Gesù dice: ma io non voglio nessun culto, ecco che si sgretola. E lo stesso l'ordinamento politico basato sul dominio spietato degli uomini sugli altri: quando Gesù dimostra che il dominio non può in nessuna maniera venire da Dio, ecco che comincia a sfaldarsi.

Il potere religioso vede minacciata la propria presenza da Dio stesso - è interessante, perché nel tempio di Gerusalemme si riteneva che fosse presente Dio stesso -: ebbene, quando Dio si manifesta in Gesù, tutto il tempio si allarma e manda i propri poliziotti a catturarlo, tutte queste forze si mettono d'accordo per andare contro Gesù.

"*Si recò là con lanterne, torce e armi*": qui l'evangelista gioca con la grammatica, con la sintassi, perché fa vedere che è Giuda colui che tiene contemporaneamente nelle proprie mani le lanterne, le torce e le armi (ἔρχεται ἐκεῖ μετὰ φανῶν καὶ λαμπάδων καὶ ὄπλων).

Giuda in precedenza era comparso al momento dell'Ultima Cena, quando Gesù gli dimostra un amore preferenziale al disopra di tutti quanti. Conoscete tutti la scena dell'Ultima Cena quando Gesù dice: "*uno di voi mi tradirà*" (Gv 13,21): scatta il sospetto tra gli apostoli, cercano di capire chi tra di loro può essere il traditore, e Gesù, proprio per evitare che venga smascherato Giuda, gli fa un gesto di un amore preferenziale. Cosa fa Gesù?

Nell'uso orientale, quando si inizia la cena il padrone di casa intinge un boccone e lo dà all'ospite più importante: allora Gesù prende il boccone e lo dà a Giuda. Proprio per evitare che gli altri individuino in Giuda il traditore, Gesù dimostra a Giuda un amore preferenziale agli altri.

Ebbene, Giuda prende il boccone, non lo mangia ed esce, e sottolinea l'evangelista: "*Ed era notte*" (Gv 13,30). Non è soltanto un'indicazione cronologica, che fosse sera, ma un'indicazione teologica: è il momento delle tenebre. Allora Giuda, che rappresenta le tenebre, ha bisogno di torce e lanterne perché è nelle tenebre più complete, e ha bisogno di armi, cioè strumenti di potere.

Ieri sera abbiamo anticipato qualcosa riguardo al diavolo e ai satana nei Vangeli: mentre nel Vangelo di Matteo e Marco il diavolo è rappresentato da Pietro, anche lui traditore di Gesù, nel Vangelo di Giovanni il satana è rappresentato da Giuda, o dai Giudei: per tre volte c'è il termine "diavolo" (Gv 6,70; 8,44; 13,2), sempre in relazione a Giuda o ai Giudei.

Giuda è un ladro perché prende dalla cassa comune e lo prende per sé; Giuda è al servizio e si è immedesimato con il potere che è menzognero e omicida. Quindi Giuda nel Vangelo di Giovanni è uno che ha dato completa adesione al potere nei suoi aspetti di menzogna e di assassinio.

A differenza degli altri Vangeli - come in Matteo - dove Giuda, almeno alla fine, ha un tardivo pentimento, nel Vangelo di Giovanni no! Non si pente: Giuda è un agente di satana, un agente del potere che vuole l'eliminazione fisica di Gesù.

Ecco perché il traditore viene con lanterne, con torce e con armi: è il momento delle tenebre, ma - noi lo sappiamo - nel prologo c'era scritto che *"la luce splende nelle tenebre"* (Gv 1,5), e le tenebre non riusciranno mai a soffocarla.

In questa passione vedremo in un crescendo che, pur essendo il momento delle tenebre, la luce che brilla in Gesù brillerà sempre di più fino a squarciarle e annullarle.

"Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, uscì": abbiamo detto che Giuda, che è nelle tenebre, nella morte, non può entrare - anche se conosce il giardino - nel luogo della vita: è Gesù che esce. La morte è incompatibile con la vita.

Sottolineiamo ancora una volta che Giuda conosce il luogo, ma le scelte fatte a favore del potere, pur conoscendo il luogo della vita, gli impediscono di entrarci; allora è Gesù che deve uscire, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, e dice: "Chi cercate?". Quindi è Gesù che va incontro a Giuda, a quel Giuda di cui Gesù aveva detto: *"Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!"* (Gv 6,70).

Ci troviamo faccia a faccia tra Gesù e il diavolo; ripeto, il diavolo nei Vangeli non è un essere celeste diabolico, ma sono individui in carne e ossa. Nel Vangelo di Giovanni è rappresentato da Giuda. *"Chi cercate?"*. Gesù non è una vittima, ma è lui il padrone della situazione: avrebbe potuto scappare vedendo arrivare da lontano questo gruppo con le lanterne e le armi, ma Gesù non solo non scappa ma è lui che affronta la situazione e dice: *"Chi cercate?"*.

Questa espressione: *"Chi cercate?"* (Τίνα ζητεῖτε;) era già apparsa all'inizio del Vangelo (Τί ζητεῖτε;) quando, in risposta ai discepoli che cercavano Gesù, Gesù aveva detto loro: *"Venite e vedrete"* (cf. Gv 1,38-39). Cercavano la vita e l'hanno trovata: qui invece cercano di dare la morte.

"Gli risposero: Gesù, il Nazareno". È importante questo appellativo di Gesù, perché poi lo ritroviamo, unico nei Vangeli, nel cartello posto sopra la croce. Nel Vangelo di Giovanni nel cartello sopra la croce c'è scritto: *"Gesù il Nazareno, il re dei Giudei"*.

Perché questo appellativo molto importante, che vedremo che ritorna? Nàzaret era un villaggio nell'alta Galilea che era conosciuto come un covo dei rivoluzionari dell'epoca, i briganti dell'epoca: erano i famosi "zeloti", quelli che volevano anticipare la venuta del regno di Dio partecipando alla lotta armata. E già dal quel tempo Erode aveva sguinzagliato i suoi militari per sterminare questi banditi che si nascondevano nella zona montagnosa di Nàzaret.

Quindi dire che cercano Gesù il nazareno significa che la denuncia di Gesù che avevano fatto presso le autorità militari è che Gesù è un pericoloso bandito, è un rivoluzionario che mediante le armi vuol togliere il potere dei Romani.

"Disse loro Gesù: «Io sono»": non è una semplice risposta che indica una presenza. *"Io sono"* nell'Antico Testamento è il nome di Dio; quando Mosè chiede a Dio: dimmi il tuo nome, Dio non gli risponde, perché Dio non ha nome, quindi non risponde dandogli la sua identità ma gli risponde con l'attività che lo rende riconoscibile. Conoscete tutti quella risposta: *"Io sono colui che sono"* (Es 3,14).

Non è il nome di Dio - perché Dio non ha nome -, ma è un'attività che rende riconoscibile, percepibile il nome di Dio: *"Io sono"* è il Dio che è sempre a favore del suo popolo. Il popolo era in schiavitù e Dio si mette dalla parte degli schiavi; quando il popolo, anziché essere dominato, diventerà a sua volta dominatore, Dio lo abbandonerà e si metterà dalla parte degli oppressi. Dio non sta mai dalla parte di chi comanda ma sempre dalla parte delle vittime.

Ecco il perché dell'espressione: *"Io sono"*. Quindi la presenza di Dio è riconoscibile in tutti gli oppressi, in tutti i dominati che ci sono nell'umanità, e questo era considerato il nome divino. Allora Gesù in piena maestosità rivendica per se la pienezza della condizione divina: cercano Gesù il bandito e risponde Gesù il figlio di Dio: *"Io sono"*.

"Vi era là con loro anche Giuda, il traditore". Qui la ripetizione del nome di Giuda non era necessaria: sappiamo che Giuda aveva condotto le guardie, che Giuda era presente. Questa terza ripetizione serve all'evangelista per portare il numero tre: i numeri nella Bibbia hanno sempre un valore teologico. Tre significa pienezza, completezza: quindi tre volte il nome Giuda significa il pieno coinvolgimento di Giuda, il traditore, in questa cattura.

"Appena disse: «Io sono», indietreggiarono e caddero a terra": dicevo all'inizio che il Vangelo non va letto come una cronaca storica, ma come una narrazione teologica.

Se guardiamo dal punto di vista storico, che, appena Gesù rivendica per se il nome di Dio, una truppa di seicento militari romani cada a terra è inverosimile, perché a loro il nome di Dio faceva veramente un baffo; è una narrazione teologica che vuole indicare la supremazia di Gesù, che mentre le tenebre tentano di soffocarlo lui splende più che mai.

La citazione è dal Salmo 27 dove si legge: "Quando mi assalgono i malvagi per straziarmi la carne, sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere" (Sal 27,2): l'evangelista vuole far comprendere che Dio sta dalla parte di Gesù e non dalla parte dei sommi sacerdoti, rappresentanti legali di Dio, che mandano a catturarlo. Ecco perché indietreggiano e cadono.

Il momento è favorevole per Gesù: appena rivendicato per se il nome divino, tutta la truppa ottocento militari che è andata per catturarlo, indietreggia e cade. È l'occasione buona per scappare: invece Gesù "domandò loro di nuovo: «Chi cercate?»". Risposero: «Gesù, il Nazareno»".

È Gesù che si dona, non sono le guardie a catturarlo. È ridicolo questo dispiegamento di forze: ottocento militari per catturare una persona che non solo non scappa, non oppone la minima resistenza, ma anzi è lui che esce dal giardino, è lui che va incontro agli accusatori.

"Gesù replicò: «Vi ho detto che io sono»": quindi come il nome di Giuda è stato ripetuto per ben tre volte - e rappresenta il satana, il diavolo -, Gesù, manifestazione visibile umana di Dio, ripete per la terza volta: "Io sono", il nome divino. Qui c'è lo scontro tra Gesù il figlio di Dio e Giuda il figlio del Diavolo: figlio si intende colui che assomiglia al Padre.

Gesù è il figlio di Dio perché come il Padre comunica vita agli altri. Come la comunica? Gesù tutto quello che è suo lo mette a disposizione degli altri, chi comunica vita agli altri l'arricchisce per se; Giuda, abbiamo detto era ladro, fa esattamente il processo contrario. Il ladro sottrae agli altri e prende per se; togliendo la vita agli altri, ecco che la toglie per se.

Lo scontro è tra il figlio di Dio, colui che dà vita, e Giuda, il figlio del diavolo e diavolo lui stesso: occorre ripetere che per diavolo non si intende un personaggio celeste, ma un essere in carne e ossa che fa i desideri del Padre suo.

"Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Gesù, in un discorso fatto in precedenza nel tempio, aveva detto che lui era il pastore, e il pastore dà la vita per le proprie pecore: Gesù in questo momento dà la vita per i suoi.

Se avesse voluto Gesù, e poi lo vedremo che Pietro già era pronto, avrebbe potuto dire ai suoi discepoli: difendetemi, copritemi le spalle che io scappo. I discepoli erano pronti a dare la vita per lui, anche se non sono ancora capaci di darla come Gesù.

E invece è Gesù che dà la propria vita per salvare i propri discepoli: "*se dunque cercate me lasciate che questi se ne vadano*". Perché Gesù dà la vita per i propri discepoli? Perché sa che mentre lui è capace di dare liberamente la propria esistenza, i discepoli ancora no, non sono arrivati a questo grado di maturità.

E infatti l'evangelista commenta: "Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato»": l'azione di Gesù è di comunicare vita a tutti e evitare che neanche uno si perda.

"Allora Simon Pietro, che aveva una spada": questo è incredibile, si è portato il ricordino della Santa Comunione, hanno appena celebrato l'Ultima Cena. È incredibile questo particolare.

Hanno appena celebrato l'Ultima Cena, in cui Gesù si è dato ai suoi, cena in cui nel Vangelo di Giovanni Gesù ha lasciato l'unico comandamento alla comunità cristiana: "*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni agli altri*" (Gv 15,12). Una spada può fare sempre comodo, non si sa mai...

Simon Pietro è l'unico armato di tutto il gruppo, è l'unico che tenta un'azione di violenza, quindi questa espressione ci deve colpire, deve colpire il lettore dell'epoca e anche noi, ci deve far rizzare i capelli sulla testa; l'evangelista dà per scontato che questo Simon Pietro come ricordino si porti una spada, e non solo ce l'ha ma: "la trasse fuori e colpì".

Ogni particolare nei Vangeli che può sembrare non necessario per la comprensione del testo è in realtà un particolare teologico, cioè ricco di significati; bastava dire che Pietro aveva una spada e tagliò un orecchio a qualcuno; invece bisogna notare una serie di particolari: "colpì il servo del sommo sacerdote - non "un" servo, "il" servo, è importante - e gli tagliò il lobo dell'orecchio destro". Per noi, che tagliasse il sinistro o il destro ha poco significato, no! L'evangelista precisa che è l'orecchio destro quello tagliato, ma non reciso: gli ha tagliato il lobo dell'orecchio.

Queste interpretazioni che diamo non sono inventate di notte: è l'evangelista stesso che ci mette a disposizione le sue capacità letterarie e teologiche per la comprensione del testo.

Anzitutto non ha colpito "un" servo, ma "il" servo; a quell'epoca, tutti i dipendenti di un re venivano chiamati servi, anche il primo ministro, anche gli ufficiali. Il termine "servo" (δοῦλος) indicava tutti coloro che erano sottomessi a un re. Qui abbiamo il servo del sommo sacerdote, che non è uno schiavo, un servitore, ma significa che è il

rappresentante del sommo sacerdote, è il vicario del sommo sacerdote, la cui presenza all'arresto di Gesù conferma la presenza del sommo sacerdote.

Quindi l'azione di Pietro è mirata a un individuo particolare: non è che nella calca afferra il primo che gli capita e gli taglia l'orecchio, sceglie il rappresentante del sommo sacerdote perché intende colpire il sommo sacerdote. Infatti con una mira infallibile gli taglia il lobo dell'orecchio destro.

Perché questo particolare? Nella tradizione liturgica ebraica codificata nell'Antico Testamento, per l'intronizzazione del sommo sacerdote si procedeva a questa cerimonia: scrive la Bibbia che il Signore disse a Mosè: "*Prenderai il secondo ariete (...), lo immolerai, prenderai parte del suo sangue e ne porrai sul lobo dell'orecchio destro di Aronne*" (Es 29,19-20).

Quindi per intronizzare un individuo nella carica importantissima di sommo sacerdote - era più importante del re, era il rappresentante di Dio stesso - si sgozzava un ariete e con il sangue ci si ungeva il lobo dell'orecchio destro: se il candidato era mutilato, oppure aveva dei difetti, non poteva essere consacrato sommo sacerdote.

Giuseppe Flavio, uno storico dell'epoca, ci narra come una volta, visto che il prescelto era un tale, l'altro pretendente con un morso gli staccò il lobo dell'orecchio destro in modo che il candidato non potesse essere eletto alla carica di sommo sacerdote.

Quindi l'azione di Pietro è mirata: se il lobo dell'orecchio destro rendeva valida la consacrazione del sommo sacerdote, Pietro con questa azione verso il servo, cioè il rappresentante del sommo sacerdote, togliendo il lobo dell'orecchio destro vuole invalidare il sommo sacerdote.

C'è un altro particolare che l'evangelista ci dà: "*Quel servo si chiamava Malco*". A noi, per una lettura superficiale che si chiamasse Malco o altro non cambia molto, ma in realtà no, perché Malco in aramaico significa "re": era il sacerdozio regale portato avanti dai sommi sacerdoti.

Pietro è un riformatore, un rivoluzionario che vuole riformare il sommo sacerdozio che è corrotto; non ha capito nulla di Gesù. Per questo vedremo che si chiama il Pietro o il testa dura: Gesù non è venuto a riformare le istituzioni religiose del giudaismo, ma a eliminarle.

I discepoli, con Pietro in testa, pensavano che Gesù venisse a riformare le istituzioni. Il sommo sacerdote era un corrotto, perché era nel libro paga dei Romani, gli teneva calmo il popolo usando la religione, a condizione che a lui venissero conservati tutti i suoi privilegi.

Simone come altri vuole eliminare questo sacerdozio corrotto e mettere un sacerdozio puro e immacolato; ebbene, *Gesù* non è venuto a riformare le istituzioni ma ad abolirle. Non c'è più bisogno di un sommo sacerdote, di un uomo che faccia da mediatore tra gli uomini e Dio, perché Dio è qui con noi, basta accoglierlo. Ecco spiegata l'azione di Pietro.

Questo discepolo si chiama Simone; *Gesù* quando lo vede gli dice: "*ti chiamerai Pietra*" (cfr. Mt 16,18; Mc 3,16; Lc 6,14). Perché? Perché la pietra, conosciuta per la durezza, era anche un soprannome che indicava la testardaggine di un individuo; quindi *Gesù* quando vede Simone, traducendo in un linguaggio più comprensibile gli dice: sei Simone, ti chiamerai "il Testa dura".

Simone è testardo, duro come una pietra, ed in effetti Simone farà sempre esattamente il contrario di quello che *Gesù* dirà di fare.

*Gesù* non si rivolge mai a questo discepolo chiamandolo Pietro, ma Pietro è un espediente letterario usato dagli evangelisti per sottolineare ogni volta che questo discepolo si comporta in maniera contraria a quella chiesta da *Gesù*.

Ecco perché "*Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero. Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?»*". Simone viene richiamato Pietro perché è l'unico armato, l'unico a reagire con violenza. Pietro era disposto a dare la vita per *Gesù*, ma *Gesù* non chiede di dare la vita per lui, perché è lui che comunica vita agli altri: chiede a chi ne è capace di dare la vita con lui.

Non c'è da dare la vita per *Gesù*, non c'è da offrire la vita a Dio, perché Dio è l'autore della vita, e non c'è nulla da offrire a Dio: ma con *Gesù* e come *Gesù* c'è da dare la vita con lui per gli altri.

Ecco la grande differenza che porterà al tradimento di Pietro: infatti lui è disposto a dare la vita per *Gesù*, ma non comprende che *Gesù* non chiede di dare la vita per lui ma di darla con lui..

Negli altri Vangeli conoscete tutti l'angoscia di *Gesù* nel Getsèmani, angoscia durante la quale *Gesù* piange, grida, e chiede al Padre che se è possibile allontani da lui il calice (Mt 26,36-46; Mc 14,32-42; Lc 22,40-46): il calice è segno di una morte di martirio. Nulla di questo nel Vangelo di Giovanni: nel Vangelo di Giovanni *Gesù* non ha nessuno di quei cedimenti che troviamo negli altri Vangeli, ma anzi il contrario.

Negli altri Vangeli troviamo *Gesù* che dice: "*Padre, allontana da me questo calice*"; qui al contrario abbiamo sentito: "*Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?*". Il calice che il Padre gli ha dato non è un martirio, non è la morte, ma è la fedeltà al suo messaggio d'amore. Dio è colui che manifesta il volto di Dio, un volto di Dio che

siccome è esattamente il contrario di quello che i sommi sacerdoti per i loro privilegi presentavano, non può che causargli la morte.

"Allora il distaccamento con il comandante" - comandante in greco (χιλίαρχος), e qui conferma il dato precedente, significa colui che comanda un manipolo di mille uomini, quindi un migliaio di persone che sono andate per catturare Gesù, "e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono": è importante questo legare Gesù.

Nel corso del racconto vedremo che ogni passo che Gesù fa lo legano sempre di più. Gesù è pericolosissimo: è l'unico legato e - non sembri irriverente - lo hanno legato come un salame, ma è l'unica persona libera in tutta la narrazione della passione, e ogni passo che fa lo legano sempre di più.

Gesù è estremamente pericoloso, e non solo a quell'epoca: Gesù è pericoloso anche oggi. Se solo il suo messaggio viene divulgato, compreso e praticato, le cose che saltano, e non solo in quell'epoca, devono essere tante.

Quindi lo legarono e "lo condussero prima da Anania:" - o Anna - "egli era infatti il suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno". Questo Anania, per dirla in termini colloquiali, era un boss dell'epoca: era stato sommo sacerdote per ben dieci anni, ma poi attraverso cinque figli che riuscì a mettere al posto del sommo sacerdozio e in ultimo attraverso il genero Caifa, era in realtà lui il vero capo del popolo.

Anania era molto conosciuto per la sua avidità e per la sua ricchezza e nel Vangelo di Giovanni ecco un'altra immagine del diavolo, il potere che sacrifica l'uomo pur di mantenere il proprio prestigio.

"Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo»": era il sommo sacerdote in carica, una persona di grande astuzia. Pensate che è riuscito a rimanere in carica come sommo sacerdote per ben 19 anni.

A quell'epoca, appena i Romani vedevano che il sommo sacerdote non operava più secondo le loro direttive lo destituivano: ebbene Caifa, malgrado siano cambiati i procuratori romani, sia cambiata la situazione politica, per ben diciannove anni è riuscito a mantenere il potere.

Anania e Caifa rappresentano il potere assoluto che, pur di mantenersi in piedi, non esita a distruggere il suo stesso popolo attraverso la menzogna.

"Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo": ecco che ritorna nel Vangelo di Giovanni un discepolo anonimo.

C'è un discepolo nel Vangelo di Giovanni, senza nome e non è lecito battezzarlo, che è il primo a seguire Gesù, gli è intimo nella cena: la famosa scena in cui dice che questo



discepolo era sul seno di Gesù, attenzione, non significa che era il coccolino di Gesù, che gli stava accovacciato e gli faceva le fusa.

Nel prologo, per indicare l'intimità totale che c'è fra Gesù e il Padre, si dice che Gesù è "nel seno del Padre" (Gv 1,18): nel seno è la piena intimità. Allora quando nella famosa cena si dice che è nel seno di Gesù significa che è il discepolo che avendo compreso in pieno il messaggio di Gesù gli è pienamente intimo: è pienamente intimo nella cena dove comprende il dono di sé, gli sarà pienamente intimo nella passione dove non lo abbandonerà un solo istante, gli sarà intimo sulla croce, infine sarà il primo che lo riconoscerà risuscitato.

"Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote": cosa significa che era conosciuto? È il discepolo che ha il distintivo di seguace di Gesù, cioè uno che è capace come Gesù di dare la propria vita, "e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote": il termine greco (συνεισηλθεν), intraducibile in italiano, significa che questo discepolo è come l'ombra di Gesù, è identico a Gesù, per cui segue passo per passo tutta la vicenda di Gesù.

Gesù viene portato in casa del sommo sacerdote; e questo discepolo - anche se non importa, anche se fisicamente non è credibile che possa essere entrato nella casa di Caifa - ha una vicinanza, un'intimità di ideali che è come se gli fosse stato intimo, nell'atrio del sommo sacerdote.

"Pietro invece" - eccolo di nuovo presentato soltanto con il soprannome, quindi l'evangelista ci mette in guardia: attenti che c'è qualcosa che non va - "si fermò fuori, vicino alla porta". Pietro non è il distintivo del discepolo di Gesù.

Gesù aveva detto: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Pietro è l'unico armato, è l'unico che reagisce con violenza; non ha il distintivo del discepolo, non è conosciuto e rimane fuori.

Ma nel Vangelo di Giovanni non esistono zone d'ombra, c'è il bianco e il nero, il grigio non è conosciuto; c'è la luce e ci sono le tenebre, c'è la vita e c'è la morte, o si sta nella sfera della vita con Gesù o si sta sotto la cappa della morte. La cappa dove si situa ora e in maniera tragica e irrimediabile la figura di Pietro.

"Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro": ed ecco che scoppia il dramma. "La giovane portinaia" - il termine usato dall'evangelista (παιδίσκη) significa una servetta - "disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?»». Egli rispose: «Non sono!»".

Gesù al momento dell'arresto aveva dichiarato: "Io sono" dichiarando la sua identità e la sua condizione divina; qui Pietro invece nega. Mentre Gesù ha potuto rispondere: "Io

*sono*", Pietro risponde "*Non sono*": negando l'identità di discepolo Pietro nega anche la sua, ed è la prima delle tre negazioni.

Ogni Vangelo è differente dall'altro: se andate a vedere l'episodio nel Vangelo di Matteo, quando la serva chiede a Pietro: "Sei anche tu seguace di Gesù?", Pietro dà una risposta straordinaria e dice: "*Non capisco che cosa tu voglia dire*" (Mt 26,70): dicono che da quel momento nasca la diplomazia vaticana...

"Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava". In precedenza l'evangelista aveva detto che con loro c'era Giuda, il traditore. Ebbene Pietro, incapace di seguire Gesù nella sfera del dono di sé, si situa nella sfera della morte: chiamato ad essere libero, si fa schiavo e sta con i servi. Gesù aveva chiamato i suoi discepoli alla pienezza della libertà: Pietro, incapace, se ne sta con i servi. Anziché stare con Gesù per donare la propria vita, sta dalla parte di quelli che tolgono la vita.

"Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina": al sommo sacerdote di Gesù non interessa niente, è legato come un salame ormai inoffensivo. Quello che preoccupa il sommo sacerdote è che ci siano dei discepoli di Gesù ancora in libertà.

Probabilmente le guardie avevano l'ordine di arrestare non solo Gesù ma anche tutto il gruppo e la sua dottrina; quello che è pericoloso non è più la figura di Gesù - è catturato, tra qualche ora lo uccideranno -, ma il pericolo che il sommo sacerdote intravede è che ci siano dei discepoli di Gesù e soprattutto un messaggio che sta dilagando tra la gente.

La gente era come la terra riarsa, che appena ha sentito questa pioggia proveniente da Dio è rifiorita, e questo crea allarme; i difensori della Sacra Scrittura quando la parola di Dio si manifesta vengono presi dal panico, perché se la gente comprende la vera parola di Dio comprenderà che "noi" siamo degli impostori e degli imbrogliatori.

"Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto": sono le ultime parole che Gesù rivolge al sommo sacerdote e quindi ai capi del suo popolo, e Gesù manda un atto d'accusa, perché dice: io ho parlato apertamente nel tempio e nella sinagoga. E poi aggiunge: "Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto": ma il sommo sacerdote sa che proprio quando Gesù ha parlato nel tempio gli altri sacerdoti hanno preso le pietre per tentare di lapidarlo.

Quando Gesù, la parola di Dio, si manifesta nel luogo più sacro della terra - almeno così era ritenuto il tempio di Gerusalemme - la reazione sarà di dargli la morte.

È una denuncia che l'evangelista fa: il luogo che apparentemente - per la pompa liturgica, per i riti, per gli abiti di questi sacerdoti, per tutte queste liturgie - era religiosamente il più sacro, in realtà era il luogo della morte per eccellenza.

Gesù dice: ho parlato apertamente, ma il sommo sacerdote sa che anche se Gesù ha parlato apertamente, è proprio questa apertura che ha scatenato l'odio dei sommi sacerdoti.

"Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?»": è importante la figura di questa guardia. Nel Vangelo di Giovanni non ci sono indemoniati, ma ci sono persone che altri evangelisti avrebbero messo sotto l'immagine dell'indemoniato: uno di questi è la guardia.

La guardia (ὑπερέτης) è spersonalizzata, perché non ragiona con la propria testa, ma con la testa di colui che lo comanda; lui è al servizio di un potente, e chi detiene il potere non può essere mai contraddetto. Con il potere non ci può essere nessuna forma di dialogo, ma soltanto di obbedienza, e di fronte a un capo bisogna sempre dimostrarsi ossequiente.

Quindi la guardia si identifica con il sommo sacerdote, esattamente come Pietro poc'anzi si era identificato con Gesù, e la reazione di entrambi è quella della violenza: notate che il sommo sacerdote non ha comandato di schiaffeggiare Gesù, ma lo fa il servo per compiacere il proprio padrone. Ed ecco qui la pericolosità enorme di Gesù.

Gesù non porge l'altra guancia ma "gli rispose: «Se ho parlato male, dimostrami dove è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»": Gesù invita la guardia a recuperare la libertà di pensiero e di discernimento e a provare finalmente a ragionare con la propria testa e non con la testa di colui che lo comanda.

In un altro Vangelo Gesù aveva detto alla gente: "E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12,57). Perché dovete dipendere sempre dai capi, dai sommi sacerdoti, per sapere se una cosa è bene o male? Gesù non vuole delle persone dipendenti: vuole delle persone mature, che ragionino con la propria testa e in base alla propria esperienza sappiano ciò che è bene e ciò che è male.

Quindi Gesù questa guardia, questa persona spersonalizzata, questa persona che ha dato talmente adesione al potere che si sente identificato, lo invita a ragionare, ma è pericoloso: se un militare ragiona con la propria testa dove va a finire la disciplina? Siamo alla fine: un militare deve soltanto obbedire ed eseguire senza porsi alcun problema e alcuna domanda.

Gesù è pericoloso perché anche a questo sottomesso sottopone una proposta di vita e di libertà, gli propone di ragionare con la propria testa: panico!

"Allora Anania lo mandò legato" - il termine greco (ἀπέστειλεν δεδεμένον) è un rafforzativo del verbo: abbiamo detto che prima lo legarono, e potremmo dire che Anania gli fa dare un altro giro di corda - "a Caifa, sommo sacerdote": Gesù è una patata bollente.

Appena il sommo sacerdote vede che Gesù tenta di far ragionare con la propria testa una guardia Anania comprende la pericolosità enorme di quest'uomo, perché se anche i sottomessi non obbediscono più, non sono più ossequienti al potere ma cominciano a ragionare con la propria testa, è finito il potere. Allora Anania lo mandò legato da Caifa il sommo sacerdote.

## **SECONDA PARTE (sabato mattina)**

Abbiamo visto che l'unico atteggiamento di cui è capace chi detiene il potere, è la violenza; ma tutto il potere di Anania, il sommo sacerdote, è impotente di fronte alla libertà di Gesù.

Dicevamo all'inizio che quello che Giovanni aveva scritto nel prologo, "*la luce splende tra le tenebre e le tenebre hanno tentato di soffocarla ma non ci sono riuscite*" (cfr. Gv 1,5) ora viene messa in scena: qui sono le tenebre che tentano di soffocare Gesù, ma, contrariamente ai loro intenti, è la luce di Gesù che dissipa le tenebre.

Quindi tutto il potere di Anania è impotente di fronte alla libertà di Gesù; qui Gesù sta crescendo come un gigante pur essendo legato, e la libertà che Gesù sta cercando di proporre pure alla guardia, schiava del potere, è pericolosa, perché se Gesù riesce a far ragionare pure i sottomessi, pure le guardie, significa che è veramente un uomo pericolosissimo, e lo sanno bene i sommi sacerdoti.

C'è un precedente che spiega questo sbarazzarsi di Gesù da parte di Anania. In precedenza avevano mandato le guardie per arrestare Gesù, e scrive l'evangelista che le guardie tornarono dai sommi sacerdoti senza averlo arrestato: "*I farisei dissero loro: «Perché non lo avete condotto?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo»*" (Gv 7,45-46). Quindi anche le guardie sono affascinate dal messaggio di Gesù, perché nessuno ha mai parlato loro in questa maniera.

La reazione naturalmente dei farisei è irata e sprezzante: "*I farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!»*" (Gv 7,47-49).

I sottomessi non possono pretendere di avere un'opinione differente da quelli che li comanda: gli ha creduto forse qualcuno dei capi? Quindi, se nessuno dei capi ha creduto in Gesù, come vi permettete voi, non dico di credere, ma di rimanere affascinati da Gesù e dal messaggio?

Quindi, se anche i sottomessi si permettono di avere un'opinione differente da quelli che li comandano, tutto il sistema di potere si sgretola: ecco perché si assiste sempre alla sacralizzazione del potere, un potere che - vedremo adesso - l'evangelista demolisce.

Il potente, colui che detiene il potere, non sbaglia mai! Non sentirete mai uno che comanda, dire: ho sbagliato. E se proprio si deve ammettere un errore del potente, non sarà mai suo, ma sempre di chi lo circonda: è stato male consigliato. Quindi c'è la sacralizzazione del potere: ecco perché la reazione della guardia è lo schiaffo a Gesù.

Riprendiamo la lettura dei versetti, e ritorna in scena Pietro. Abbiamo visto Gesù enormemente libero, tanto libero da essere una presenza tanto ingombrante che Anania lo rimanda a Caifa, e torna invece la persona che in teoria è libera ma in realtà è prigioniera delle sue paure e della sua ambizione.

"Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Prima era stata una serva a chiedere a Pietro se era discepolo di Gesù; ora invece è davanti a tutti, a tutto il gruppo. "Egli lo negò e disse: «Non sono»". Mentre Gesù continua ad andare libero verso il suo itinerario, che è verso il Padre, Pietro è inchiodato dalle sue ambizioni e dalla paura della morte; Pietro aveva negato di essere discepolo alla portinaia, ora lo nega definitivamente di fronte a tutti quanti.

Quindi colui che è libero, Pietro, in realtà è legato, mentre colui che è legato, Gesù, in realtà è pienamente libero. "Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?»": è l'ultima proposta di vita che viene fatta a Simone. Gli ricorda il giardino - ricordate che il giardino è la sfera e l'ambito della vita -: il giardino richiama il paradiso terrestre, cioè il luogo della creazione che comunica vita.

È l'ultima proposta di vita che viene fatta a Pietro: "ti ho visto che eri con lui nel giardino", e Pietro deve scegliere. È ancora in tempo di situarsi con Gesù nel giardino, nel giardino della vita. Troveremo tra poco che nel luogo dove hanno crocifisso Gesù c'era un giardino; nel luogo dove Gesù resuscita c'è un giardino. Quindi Pietro è ancora in tempo di situarsi con Gesù nella sfera della vita, ma non ne è capace.

"Pietro negò di nuovo": è la terza e definitiva negazione. Ricordo che il numero tre secondo la simbolica ebraica significa quello che è definitivo, quello che è completo.

"E subito un gallo cantò": e anche questo non è un particolare folcloristico. Perché il gallo? Abbiamo visto ieri sera, parlando dei demòni, come in quella cultura ci fosse tutta una serie di animali mitologici, di esseri, che erano definiti demoniaci; tra questi esseri diabolici, demoniaci, c'era anche il gallo. Perché? La notte a quell'epoca metteva paura, terrore: il buio completo e la notte erano il momento dell'azione del Satana, dei demòni, e siccome il gallo canta durante la notte, si riteneva che il gallo fosse un animale satanico, o meglio fosse il trombettiere, l'araldo di Satana.

Ogni volta che il gallo cantava significava che il Satana aveva conseguito una vittoria: ecco perché nel Talmud si trova scritto che a Gerusalemme, la città santa per eccellenza, è proibito l'allevamento dei galli. Quindi questa espressione del gallo che canta significa che il Satana, che fa suonare la tromba del suo araldo, conferma la sua vittoria.

"Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio": vedete, Gesù è una specie di patata bollente che nessuno vuole tenere. Lo conducono da Anania, ma quando Anania vede che Gesù cerca di far ragionare la guardia, lo manda a Caifa; Caifa se ne sbarazza subito e lo manda al pretorio.

"Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua". L'evangelista, l'abbiamo già detto, non scrive una narrazione storica, una cronistoria giornalistica, ma una narrazione teologica che è valida per tutti i tempi. Attenti, scrive l'evangelista, a queste persone tanto pie, tanto devote, tanto scrupolose, che stano attentissime a non commettere la minima trasgressione: tutta questa esibizione della loro "super-fede" serve per nasconderne l'assenza.

È quello che fanno qui i sommi sacerdoti: conducono Gesù al pretorio per assassinarlo e sanno che Gesù è innocente, ma non mettono il piede nel pretorio, perché è la casa di un pagano e non vogliono diventare impuri.

Gesù in un altro Vangelo, nel Vangelo di Matteo, dichiarava questo episodio, questo atteggiamento, di coloro che filtrano il moscerino ed ingoiano i cammelli: "*Guidate cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!*" (Mt 23,24). Il moscerino era l'animale impuro più piccolo esistente in Israele e il cammello era l'animale impuro più grande: "*attenti a quelli che filtrano i moscerini perché in realtà sono quelli che ingoiano i cammelli e con i cammelli ingoiano pure voi stessi*". Quindi attenti a queste persone super-pie, super-devote, super-religiose: sembra che ostentino la fede ma in realtà nascondono la morte dentro.

Tutti i Vangeli sono chiari in questa denuncia: quelle persone che la gente reputa dei santoni per la loro vita super-osservante, Gesù dice di stare attenti, perché sono dei sepolcri imbiancati - il sepolcro era il luogo dell'impurità -. La gente si avvicinava a questa gente per essere contagiata dalla loro santità, e Gesù dice: attenti, in realtà

sono quelli che vi contaminano! Questa annotazione dell'evangelista è importante - "*non vollero entrare per non contaminarsi*" -: attenti alle persone pie, sono sempre le più pericolose. Quelli che filtrano i moscerini, ingoiano sempre i cammelli.

"Uscì dunque Pilato verso di loro": l'evangelista qui segnala la prima delle tre (notate che il numero tre sarà una costante di questa narrazione) uscite di Pilato. Non è, ripeto, una descrizione fisica, storica: significa un inizio di un cedimento da parte di Pilato nei confronti delle autorità giudaiche, significa un situarsi al loro livello.

"E domandò: «che accusa portate contro questo uomo?»". In realtà poi vedremo come Pilato già sapesse qualcosa riguardo a Gesù; i capi si dimostrano offesi. Qui c'è proprio la caricatura della persona super-religiosa, super-pia: li vedete che stanno attenti a non contaminarsi e quando Pilato chiede loro "*che accusa portate contro questo uomo?*" - la cosa più normale - si dimostrano offesi. - "*ma come ti permetti?*" - e gli rispondono: "Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato".

Se ti portiamo qualcuno è perché noi lo abbiamo già giudicato come un malfattore; è tragica, questa accusa che fanno i sommi sacerdoti. L'attività di Gesù, il bene compiuto da Gesù - e dall'inizio del Vangelo Gesù ha compiuto sempre il bene di restituire vita agli oppressi - loro, le autorità, lo considerano un male.

Negli altri Vangeli, questo atteggiamento viene chiamato la bestemmia contro lo Spirito santo (cfr. Mt 12,31-32). Ciò che fa bene all'uomo, denunciarlo come male, perché va contro i propri interessi: ecco, questa è la bestemmia contro lo Spirito santo. Quindi l'azione di Gesù, l'opera buona compiuta da Gesù di dare all'uomo la dignità, di renderlo figlio di Dio, loro lo considerano fare un male: "*Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato*".

"Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!»". Richiamando la legge, Pilato indirettamente sta accusando le autorità: la legge non permetteva di giudicare un uomo senza averlo ascoltato, senza aver ascoltato dei testimoni. "Gli risposero i Giudei: «a noi non è consentito mettere a morte nessuno»". Eccoli smascherati!

Non vanno per far giudicare Gesù, non vanno per processarlo: vanno per ammazzarlo. "*A noi non è consentito mettere a morte nessuno*": loro già la sentenza su Gesù l'hanno emessa, saltando tutto quello che la legge prescrive. Non si può giudicare e condannare un uomo senza averlo processato, ma a loro il processo non interessa niente: l'importante è eliminare Gesù, perché è pericoloso, è pericoloso per loro, e adesso faranno capire a Pilato quanto sia pericoloso pure per lui.

Quindi le autorità non intendono giudicare in quanto la sentenza l'hanno già emessa; però, attenti, non mettono il piede nel pretorio per non contaminarsi. "Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire".

Cosa vuol dire l'evangelista? Se i Giudei avessero ucciso Gesù secondo la loro legge, la legge prescriveva la pena della lapidazione: l'uomo veniva portato in una scarpata, gettato giù a schiena all'indietro e poi gli si buttava sopra un grosso macigno ed altre pietre. Quindi sarebbe stata una caduta dall'alto verso il basso.

In realtà loro lo danno ai Romani, perché venga condannato: hanno scelta apposta, e lo vedremo tra poco, l'unica tra le pene che la Bibbia considera riservata ai maledetti da Dio. Non basta eliminare Gesù, bisogna infangarlo il più possibile e per fare ciò bisogna che la nostra condanna e la sua morte siano attestati dalla Bibbia. Il libro del Deuteronomio dice: *"l'appeso"* - colui che è crocifisso - *"è maledetto da Dio"* (Dt 21,23).

Vedremo tra poco la pena della crocifissione: era talmente orribile che si considerava riservata ai maledetti da Dio, per cui i sommi sacerdoti in questa loro scelta hanno l'appoggio della Sacra Scrittura. Lo vedete che noi siamo nel giusto? Vedete è stato crocifisso? Cosa dice la Bibbia? Chi è crocifisso è maledetto da Dio: quindi abbiamo fatto bene ad accusarlo, a denunciarlo e a farlo ammazzare, perché Gesù è un malfattore e maledetto da Dio.

Ebbene, Gesù non sarà eliminato mediante la lapidazione, cioè dall'alto cadendo nel basso, ma dal basso verrà innalzato in alto, come lui aveva detto: *"così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo"* (Gv 3,14).

"Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?»": quindi Pilato sapeva già qual era l'accusa che avevano fatto a Gesù. Erano andati ad arrestare Gesù il nazareno, cioè il rivoluzionario; questi rivoluzionari che volevano restaurare il regno di Israele, cacciando i Romani.

All'epoca di Gesù era frequente; ogni tanto sorgeva qualcuno che diceva di essere il Messia, radunava un gruppo di persone - questo lo trovate negli Atti degli Apostoli con Tèuda e con Giuda il Galileo (At 5,36-37) - e faceva una sommossa che finiva normalmente in una strage da parte dei Romani.

Come ha fatto per la guardia che lo ha schiaffeggiato, Gesù anche a Pilato lo invita a ragionare con la propria testa. È interessante questo atteggiamento da parte di Gesù di fronte ai suoi nemici: Gesù, che è l'uomo libero, vuole estendere la sua libertà a quelli che non l'hanno. L'ha fatto prima con la guardia, ha detto: ragiona con la tua testa, *"se ho sbagliato dimostrami dove ho sbagliato, ma se ho parlato bene cosa c'entra questo schiaffo?"*.



Adesso Gesù anche a Pilato, a un pagano, a un dominatore, prova a estendere la sua libertà e gli dice: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Quindi Gesù non risponde alla domanda di Pilato: risponderà in seguito, ma lo invita a ragionare con la propria testa e a non essere condizionato da quello che gli hanno detto gli altri nei suoi riguardi.

"Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo?» - c'è un enorme disprezzo in queste parole - "La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?»". Qui la faccenda si fa grave: non sono soltanto i sommi sacerdoti, ma è "la tua gente": Gesù è stato rigettato completamente da tutto il popolo.

Nel prologo l'evangelista aveva detto: "Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto" (Gv 1,11), e sempre Giovanni nel suo Vangelo nota amaramente che Gesù non era creduto da nessuno: "neppure i suoi fratelli infatti" - cioè il suo parentado - "credevano in lui" (Gv 7,5). Quindi Gesù è stato rifiutato da tutti perché l'idea che ha portato, l'immagine che ha portato di Dio, era talmente nuova, talmente inaudita, che distruggeva alla base il radicamento di una società basata sul potere.

Gesù ha presentato un Dio che si mette al servizio degli uomini ed esclude ogni forma di dominio: allora chi domina in nome di Dio - la religione -, chi domina col potere delle armi - la patria - e chi da questi due poteri si sente appoggiato per continuare a dominare - il potere del marito sopra la moglie, del padre sopra i figli -, sente scricchiolare la propria sicurezza.

Quindi non sono soltanto i sommi sacerdoti, ma tutta la società che si rivolta contro Gesù; perché se in una società si distrugge l'idea del potere e del dominio, questa società si sgretola.

Allora bisogna eliminare Gesù; quindi Gesù è un criminale, talmente pericoloso per il sistema che i sommi sacerdoti e la propria nazione lo odiano al punto da ritenerlo più pericoloso dei più odiati dominatori romani. Quindi ricorrono ai Romani per eliminare Gesù, il quale è più pericoloso del dominio di Roma.

"Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo»". Qui Gesù non sta parlando di due mondi, un mondo celestiale e quello terrestre, ma sta parlando di due sistemi: il mondo significa un sistema sul quale è retto il mondo stesso. Cosa vuol dire Gesù? E continua: "Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù".

Gesù, il Dio al servizio degli uomini, è venuto ad inaugurare un regno dove il re non domina, ma si mette al servizio dei suoi: ecco perché Gesù non ha dei servitori che combattono per lui, perché Gesù non ha bisogno delle guardie, ma è lui che si mette al servizio di tutti.

Gesù non ha servitori, in quanto Gesù è il servo di tutti quanti: quindi il mondo di Gesù è quello dell'amore che si fa dono e che si fa servizio, mentre il mondo al quale appartiene Pilato è il mondo del potere, il mondo dell'odio che uccide la vita.

Nessuna conciliazione è possibile fra questi due mondi, il mondo di Gesù e quello del potere; il mondo del potere è il regno della tenebra e della menzogna. Dirà Gesù parlando del diavolo: è "*padre della menzogna*" (Gv 8,44). E questa è la caratteristica del potere. Il potere non dice mai la verità, non può dirla, perché dal momento che il potere dice la verità, si sgretola; avete trovato mai qualche politico che dica la verità? Impossibile! Un politico non può dire la verità per essere eletto - perché se dicesse la verità, nessuno lo eleggerebbe - e una volta che ha il potere dovrà continuare nella menzogna.

Ho detto il politico soltanto per fare un esempio, ma mettete pure nel campo religioso e nel campo ecclesiastico; chi detiene il potere, quindi chi vuole dominare l'altro, vive nell'ambito della menzogna, perché dice Gesù: "*il potere è il padre della menzogna*". Quindi fornisce sempre e genera menzogna su menzogna per mantenersi come tale, e il padre della menzogna è pure assassino e quindi uccide purché la verità non venga fuori: perché se viene fuori la verità questo potere si sgretola.

"Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?»". Per Pilato, quello che Gesù afferma è semplicemente assurdo: vedere in Gesù una regalità, anche se lui non comprende. "Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re." - ma attenzione, adesso vediamo di quale tipo di regalità parla Gesù - "*Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità*": quindi la regalità di Gesù consiste nel mettersi al servizio degli altri, consiste nel manifestare la verità. Verità riguardo a che cosa? La verità riguardo a Dio, in quanto ne manifesta l'amore.

Quindi Gesù è il re che, mettendo la sua vita al servizio degli altri dimostra la verità su Dio: chi è Dio? Il sovrano nei cieli che toglie le cose agli uomini? No! Dio è il Gesù che si mette in ginocchio davanti agli uomini ed elimina le loro impurità, lavando loro i piedi.

Ecco la verità su Dio: una verità che è intollerabile per ogni sistema religioso, perché ogni sistema religioso si farà scudo di Dio per dominare gli altri, chiederà alla gente in nome di Dio.

E Gesù dice: Dio non chiede, ma Dio dona. Quindi Gesù è la verità, in quanto manifesta la verità riguardo a Dio ed è la verità in quanto manifesta la verità riguardo all'uomo. L'uomo è chiamato alla condizione di "figlio di Dio", cioè a essere pari con Dio.

Nessuna differenza, nessun abisso fra Dio e l'uomo: questo deve essere compreso mettendolo nella cultura dell'ambiente, dove tra Dio e l'uomo esisteva un abisso. Gesù

dice: no, l'uomo è chiamato ad avere la condizione divina. Se l'uomo ha la condizione divina, se l'uomo ha l'accesso alla comunicazione intima con Dio, tutte quelle strutture ed individui che stanno in mezzo che fine fanno? Cadono uno dopo l'altro come birilli.

I sacerdoti a quell'epoca erano i mediatori tra l'uomo e Dio; l'uomo non si poteva rivolgere a Dio, doveva andare dal sacerdote, e il sacerdote inoltrava la supplica o la preghiera a Dio. Gesù dice: mandate via in cassa integrazione tutti i sacerdoti, perché tra Dio e l'uomo la comunicazione è immediata e non ha bisogno di nessun mediatore.

E c'era la Legge, l'osservanza della Legge, e Gesù dice che non c'è nessuna legge. Dio non governa i suoi dando delle leggi, che costoro devono osservare, ma Dio governa i suoi comunicando nel loro intimo la sua stessa capacità d'amore; e cade pure la Legge. Cade il Tempio: non c'è più da andare in un santuario perché lì si manifesta Dio, ma ovunque si manifesta un amore, come quello di Gesù capace di farsi dono, lì c'è la manifestazione piena e visibile di Dio.

Non c'è più bisogno di un culto da rendere a Dio, perché l'unico culto che Dio richiede è il prolungamento del suo amore: ecco la verità riguardo a Dio e riguardo agli uomini, e questo è talmente importante che Gesù dice: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Noi avremmo detto esattamente il contrario: "chiunque ascolta la voce di Gesù, poi si mette nella verità". No! Per ascoltare - e ascoltare (ἀκούω) non significa sentire, significa comprendere -, per ascoltare la voce di Gesù, quindi per comprendere la parola del Signore, bisogna prima essersi messi nel campo della verità: cioè con una disposizione favorevole per il bene degli altri, altrimenti si sentirà tanto la voce del Signore, la parola di Dio, ma non la si comprenderà mai.

Quindi è importante questa definizione di Gesù: "*chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*". Chi non sta nella verità, non ascolta la voce, ed è quello che succederà a Pilato e che è successo ai sommi sacerdoti.

La denuncia che fa l'evangelista è un monito per la comunità cristiana. C'è il rischio nella comunità, nella comunità dei credenti, di un'esuberanza di parola del Signore, nella liturgia, nelle preghiere, nelle letture, ma attenzione: tutta questa esuberanza di parola del Signore è compresa soltanto se la comunità sta nella verità, se il credente sta nella verità.

Chi, nella propria vita, domina gli altri - e ci sono tante maniere per dominare gli altri - , chi nella propria vita toglie vita agli altri, chi condiziona gli altri, può stare dalla mattina alla sera con il naso sopra la Bibbia, ma non ne comprenderà neanche una virgola.

"Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce", e infatti "gli dice Pilato: «che cos'è la verità?»". Lui non è dalla verità: Pilato rappresenta il potere, rappresenta il dominio e

non può stare dalla parte della verità. "E detto questo" - per la seconda volta - "uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro" - e per la prima volta lo dice -:"«Io non trovo in lui nessuna colpa»".

Tre volte Pilato dirà che in Gesù non trova nessuna colpa, e questo non è per discolpare Pilato ma per accrescere la sua responsabilità: pur considerando completamente (il numero tre) Gesù innocente, lo assassinerà.

Quindi, una volta constatato che a Gesù non interessa il potere, che non è un sobillatore dei dominatori romani, Pilato non lo considera pericoloso: come uomo di potere e rappresentante del potere, Pilato non sta dalla parte della verità e di conseguenza non può e non vuole comprendere la parola del Signore.

E in questo cedimento nei confronti dei Giudei, dice Pilato: "Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". I Romani, che sono rappresentati da Pilato, non vedono nessun pericolo in Gesù: e pensate che invece il sommo sacerdote aveva detto che bisognava eliminare Gesù perché era pericoloso per i Romani.

Pilato cerca di andare loro incontro e si rifà ad un'usanza che ricordava la Pasqua: la Pasqua era la festa della liberazione dalla schiavitù egiziana, e per rendere attuale questa liberazione si usava liberare un condannato.

Allora Pilato va loro incontro e dice: volete che io vi liberi il re dei Giudei? "Allora essi gridarono di nuovo": questa volta "gridarono". È importante il gridare: questo verbo (κραυγάζω) è apparso in precedenza quando Gesù, gridando, ha restituito Lazzaro alla vita. Dal buio delle tenebre dove stava Lazzaro, Gesù grida: "Lazzaro, vieni fuori!" (Gv 11,43), e Lazzaro va verso la vita: qui i sommi sacerdoti gridano, ma gridano per ottenere il contrario, colui che è nella vita lo vogliono sprofondare nelle tenebre.

"Non costui, ma Barabba!": Barabba era un bandito. C'è un gioco di parole in aramaico, nel nome di questo individuo: Bar è un termine aramaico che significa "figlio" e Abba è un termine che significa "padre". Quindi Bar-abba significa "figlio del padre".

L'evangelista mette in scena due figli di due padri differenti: Gesù, il figlio di Dio, colui che comunica vita, e Barabba, che ha per padre il diavolo, menzognero e assassino fin dall'inizio. Infatti dice: "Barabba era un brigante" (ληστής), cioè un rivoluzionario, che dagli altri Vangeli sappiamo che era stato arrestato per un omicidio durante una sommossa (Mc 15,7; Lc 23,19).

Ebbene i sommi sacerdoti, tra Gesù - il figlio di Dio, colui che comunica vita - e Barabba - che rappresenta il diavolo, vedete quanti rappresentanti del diavolo che abbiamo in questo Vangelo: Giuda, Anania, Caifa, Pilato e ora Barabba - al datore della vita preferiscono colui che comunica la morte. L'evangelista dice che Barabba era un

bandito esattamente come Gesù ha definito banditi i sommi sacerdoti che hanno rubato al popolo di Dio.

"Allora Pilato prese Gesù e lo flagellò". Pilato aveva proposto ai Giudei di prendere Gesù e di giudicarlo secondo la loro legge: in realtà è a lui che gli tocca di prendere Gesù e di farlo flagellare.

Cos'è il flagello? Il flagello, a differenza della fustigazione, era una frusta che terminava con degli uncini di ferro o dei pezzi di piombo, delle ossa, che ad ogni colpo scarnificavano la pelle del condannato fino a mostrare le viscere e le ossa. Normalmente il condannato moriva durante la flagellazione: veniva usato per i condannati a morte per abbreviare la loro esistenza sulla croce.

Quindi, naturalmente sono i soldati che hanno flagellato Gesù, ma l'evangelista costruisce l'episodio per addossare la responsabilità a Pilato; infatti dice: *"allora Pilato prese Gesù e lo flagellò"*. Quindi Pilato è responsabile della flagellazione, un castigo tremendo - dicono le cronache dell'epoca -: era un orrore vedere un uomo flagellato.

Nella legislazione ebraica non si potevano dare più di 39 colpi; invece nella legislazione romana era a discernimento del boia, quindi il boia poteva dare tutti i colpi che voleva. Normalmente il condannato moriva durante la flagellazione.

"E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli si venivano davanti e gli dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano degli schiaffi". L'azione dei soldati è una parodia dell'intronizzazione imperiale, che aveva proprio come elementi principali la corona ed il mantello di porpora; deridono le pretese del re dei Giudei, mimano l'intronizzazione imperiale - che culminava con l'"Ave Cesare" - e gli danno schiaffi.

Strano: Gesù, che prima quando ha ricevuto uno schiaffo da una guardia ha replicato, ora è come assente. Gesù tace: sembra quasi d'accordo con questa demolizione del falso potere che non fa altro che far emergere la vera gloria del Signore.

"Pilato intanto uscì di nuovo" - la terza volta - "e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa»": è la terza e definitiva uscita da parte di Pilato. È il cedimento: Gesù è ormai ridotto ad un grumo di sangue, il re dei Giudei è una tragica burla, l'evangelista dice che Pilato afferma: *"io ve lo conduco fuori"*, ma ecco, e qui terminiamo, il colpo di scena veramente teatrale che fa l'evangelista: "Allora Gesù uscì": non viene condotto da Pilato!

Abbiamo detto fin dall'inizio che in tutta questa narrazione, Gesù non è mai una vittima le cui descrizioni servono per suscitare la compassione, i sentimenti degli ascoltatori, dei lettori, ma Gesù è il vittorioso. Pilato ha detto *"io ve lo conduco fuori"*:

no! È Gesù che esce fuori "portando la corona di spine e il mantello di porpora". L'evangelista presenta un Gesù maestoso: quelli che erano oggetti di derisione e di scherno, lui li porta come le vere insegne del suo potere che è quello dell'amore.

"E disse loro": chi è che dice a loro? È chiaro che storicamente deve essere Pilato, ma qui nel testo originale, nel testo greco, l'evangelista omette il soggetto per fare intendere che non è Pilato, ma è Gesù che si presenta in tutta la sua maestosità; e dice: "Ecco l'uomo!" (καὶ λέγει αὐτοῖς, ἰδοὺ ὁ ἄνθρωπος), il famoso "*Ecce homo*" latino.

Quindi Pilato ha detto: "*io ve lo conduco fuori*", ma in realtà è Gesù che esce fuori in maniera maestosa: adesso che è stato spogliato e veramente, letteralmente scarnificato da ogni falsa pretesa regale, si manifesta tutta la bellezza e la pienezza di Gesù. È Gesù che si presenta come l'Uomo: nel momento in cui la gloria umana è stata completamente distrutta, brilla più che mai quella dell'Uomo, cioè del Dio che si manifesta nell'Uomo, che è capace di dare la propria vita.

Man mano che il processo, le torture, gli scherni vanno avanti, non è la tenebra che occulta Gesù, ma è la luce di Gesù che brilla più che mai: ci sono le tenebre che si dissolvono nella misura in cui si erge la figura di Gesù.

Nell'Antico Testamento questa espressione "*ecco l'uomo*" è apparsa soltanto una volta per indicare Saul, il primo re scelto da Dio (1Sam 9,17), e questo anticipa quello che faremo stasera, la scena in cui poi Pilato dirà: "*Ecco il vostro re!*": quindi Gesù, pienamente spogliato da ogni distintivo di gloria umana, manifesta la vera gloria, che è quella dell'amore che si manifesta in una maniera indefettibile, e si presenta lui ai suoi dicendo: "*Ecco l'Uomo*", cioè ecco il modello di uomo voluto da Dio.

Oggi pomeriggio continueremo e vedremo come, al vederlo, i sommi sacerdoti e le guardie reagiscono dicendo: "*Crocifiggi, crocifiggi!*": il progetto di Dio sull'umanità, quando viene manifestato ai sommi sacerdoti, i sommi sacerdoti lo vogliono distruggere.

Ma questo lo faremo nel pomeriggio perché adesso abbiamo una mezz'oretta a disposizione per gli interventi, con chiarimenti ed eventuali approfondimenti sul tema trattato.

## TERZA PARTE (sabato pomeriggio)

Sono cosciente che quest'ultima parte sia particolarmente complessa (...) molte delle cose che venivano propagandate come legge di Dio non lo erano, erano bassi interessi di questi scribi che per il proprio interesse e per il proprio prestigio avevano contrabbandato i loro turpi desideri come legge del Signore, e questa legge è quella che si pone contro Dio. Come dice Gesù: "verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio" (Gv 16,2).

La legge degli scribi ha fatto di Dio un Dio menzognero e assassino, cioè hanno trasformato il loro Dio in un diavolo perché la loro legge si è fatta uno strumento del padre della menzogna per dare la morte: quindi la denuncia che fa l'evangelista è molto forte.

"All'udire queste cose, Pilato ebbe ancora più paura": l'evangelista non aveva accennato in precedenza a una paura di Pilato, ma dice che adesso ha ancora più paura. Quali sono le parole che mettono paura a Pilato? Che Gesù si è fatto figlio di Dio. A quell'epoca, con quella mentalità, in quella cultura credevano alla possibilità che un Dio scendesse sulla terra, mettesse incinta una vergine e nascesse una creatura semidivina.

Allora Pilato, nella sua superstizione, nella sua cultura è preso da paura; ha paura che quello che si trova davanti sia il figlio di un Dio, cioè sia un essere dalla condizione semidivina. Quello che è paradossale è la situazione che si presenta. Pilato è il giudice e Gesù il condannato: normalmente dovrebbe essere il condannato ad avere paura del giudice, invece è il contrario.

L'evangelista lo scrive per dimostrare ancora una volta che la vera persona libera è Gesù il prigioniero, mentre Pilato, il giudice, è il vero prigioniero.

"Ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?»". Questa (Πόθεν εἶ σὺ;) è una domanda che significa: qual è la tua origine? Da dove vieni? E l'evangelista equipara Pilato ai farisei, ai quali Gesù aveva detto: "Voi non sapete da dove sono venuto e dove vado" (cfr. Gv 7,28-29). Pilato vuol sapere se si trova di fronte un uomo o un essere di una condizione semidivina; la risposta può condizionare la sua scelta, perché se si trova di fronte un uomo, come vedremo, Pilato lo può condannare o no; se si trova di fronte a un essere divino è chiaro che lo lascia libero, perché non vuole mettersi contro il Padre di questo essere divino secondo la mentalità dell'epoca.

Ma Gesù non gli dà risposta. Gesù non risponde alla domanda di Pilato che vuole sapere se la sua origine è umana o divina: Pilato il giudizio lo deve fare di fronte all'uomo, e non di fronte alla pretesa divinità di quest'uomo. Quello che giudica la persona, non è l'atteggiamento nei confronti di Dio, ma nei confronti dell'altro.

"Gli disse allora Pilato:" - e qui il testo si carica di drammaticità e d'ira - "«A me non parli?»". Il testo greco è molto eloquente (ἐμοὶ οὐ λαλεῖς;), e dice per primo: "a me". Pilato, il procuratore, la massima autorità d'Israele, fa una domanda a un condannato, una domanda che lo può salvare; il condannato non gli risponde, a Pilato gli sale la pressione... "a me non parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". La frase di Pilato è parallela a quella che Gesù aveva detto della sua vita, "ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10,18): mentre il potere di Pilato è capace soltanto di dare la morte agli altri, l'amore è capace di dare la propria vita.

La scelta che Pilato tra poco farà, tra una scelta di vita e una scelta di morte, sarà anche la propria sentenza, ma questo silenzio di Gesù non fa che aumentare l'insicurezza di Pilato, che esplode nell'ira e si rifugia nell'unica sicurezza che ha: quella della forza e quella del potere, potere che diventa impotente di fronte al vero potere che manifesta Gesù, che è quello delle persone libere.

Quello che è grave è che per Pilato la sentenza di morte o di vita è indipendente dalla colpevolezza o meno dell'imputato. Pilato dice: "Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?", non chiede: "È colpevole o innocente?". Anche se lui sa che Gesù è innocente, Pilato prescinde dalla giustizia: lui sa che la persona è innocente ma sa che lo può crocifiggere. La sua scelta, e questo è il dramma che tra poco sfocerà, dipende dalla convenienza e non dall'innocenza di Gesù.

E adesso Gesù gli risponde: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto". Gesù demolisce l'unica sicurezza nella quale Pilato aveva trovato rifugio, quella del potere: "Non sai che ho il potere...". No! - gli dice Gesù - non hai nessun potere: è Dio che rispetta tanto la libertà dell'individuo che ti lascia fare, come io ho rispettato quella di Giuda. Gesù non ha forzato la libertà di Giuda, non l'ha condizionata: il rispetto di Dio per la libertà dell'uomo è un rispetto sacrale, che anche quando l'uomo fa qualcosa che gli è contrario - in questo caso gli uccide Gesù - la rispetta. E - dice Gesù - "Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha un peccato più grande".

Colui che ha consegnato Gesù a Pilato è Caifa, il sommo sacerdote, il capo e rappresentante dell'istituzione religiosa, ed è importante che torni in scena ora: ci aiuterà per comprendere la progressione. "Il" peccato - non i peccati -, il peccato del mondo, il peccato nel Vangelo di Giovanni è il rifiuto della vita che Dio propone.

Sia Pilato che Caifa, agenti di morte, stanno sotto la cappa delle tenebre, sotto la cappa della morte, ma l'evangelista sottolinea che la responsabilità del sommo sacerdote di Israele - la persona che veniva ritenuta la più vicina a Dio - è molto più grave di quella di un pagano, che secondo la cultura dell'epoca era ritenuto il più lontano da Dio.



Ed ecco che sfocia la tragedia: "Da quel momento Pilato cercava di liberarlo". Quindi Pilato è convinto dell'innocenza di Gesù, decide di liberarlo: ma i Giudei estraggono la carta decisiva. "Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico del Cesare!»": è il ricatto della carriera. Pilato aveva fatto carriera perché aveva sposato Claudia Procula, una figliastra di Tiberio, ma la sua carriera era rimasta a metà, perché essere procuratore di una piccola regione come la Siria e la Palestina era cosa da poco; l'unico titolo che aveva era "cavaliere", ma grazie alla raccomandazione di uno della corte dell'imperatore era riuscito ad avere il titolo di "amico del Cesare". Essere l' "amico del Cesare" non significava avere un rapporto di amicizia: significava far parte di quella ristretta cerchia di consiglieri e di amici del Cesare, quindi era un titolo prestigioso.

I Giudei, che conoscono l'ambizione del loro uomo, lo toccano sulla carriera: vuoi liberare Gesù? Attento che ti giochi la carriera, perché se lo liberi non sei amico del Cesare: "Chiunque infatti si fa re si mette contro il Cesare". È il dramma per Pilato.

Pilato deve scegliere tra due fedeltà: la fedeltà alla carriera e al potere, o la fedeltà all'uomo. Non è facile la scelta: se è a favore dell'uomo deve sacrificare la propria carriera, deve rimanere un modesto cavaliere - l'unico titolo che aveva - e deve rinunciare a questa prospettiva di far parte della ristretta cerchia che l'onorificenza gli concedeva, un lasciapassare per tutte le corti, essere ritenuto una persona importante, essere un intimo dell'imperatore. C'è il miraggio della carriera.

Pilato deve scegliere: se libera Gesù - che lui sa che è innocente - deve rinunciare alla carriera e rimanere cavaliere e procuratore in Siria, se è fedele al potere deve sacrificare l'uomo. E lui, procuratore romano in questo misero posto dove è soltanto cavaliere, decide! Decide di sacrificare l'innocente a favore della propria carriera.

Infatti decide di far ammazzare Gesù pur di salvaguardare la carriera, il prestigio e il potere. Breve parentesi storica: gli è andata male, perché poco più tardi è stato depresso dal governatore della Siria-Palestina come procuratore per le sue violenze contro i Samaritani.

Quindi Pilato deve scegliere: o sceglie di liberare un innocente e sacrifica la carriera, o sacrifica l'innocente a favore della carriera. E lui la scelta la fa.

"Udite queste parole Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale" - sullo scranno, sul seggio - "nel luogo chiamato Litòstroto", - "Lastricato", o pavimento di pietra - "in ebraico Gabbatà".

Questa scena è importante perché l'evangelista la situa su due livelli: dal punto di vista storico è chiaro che è Pilato che conduce fuori Gesù ed è Pilato che si siede sul seggio nel quale si poneva il giudice del tribunale per emettere la sentenza, ma con

l'eliminazione del soggetto l'evangelista si situa sul piano teologico, e come Gesù prima si era lui presentato al suo popolo dicendo: "*Ecco l'uomo*", adesso è Gesù che si siede sul seggio del giudice del tribunale.

Colui che è condannato in realtà è colui che giudica; ripeto, queste sono acrobazie teologiche che fa l'evangelista per far comprendere chi è il vero giudice e il vero accusato. Quindi non è Pilato che processa Gesù ma è l'inverso: Gesù non è solo il re dei Giudei ma anche il loro giudice.

"*Nel luogo chiamato Lastricato, o Gabbatà*"; è la seconda delle tre volte che nel Vangelo di Giovanni c'è un termine in ebraico, e tutti e tre i termini ebraici sono in relazione alla morte di Gesù. La prima volta che appare un termine che l'evangelista trascrive in ebraico, è il nome della piscina dove i capi decidono di ammazzare Gesù: è la piscina di *Betesda* (Gv 5,1-18). La seconda volta è questa - *Gabbatà* - e la terza volta è il *Gòlgota* dove viene eseguita la condanna a morte.

*Gabbatà* significa "gobba", altura: non è la traduzione di "litòstroto", che è un pavimento di pietra. Perché l'evangelista adopera questa parola strana, questa parola rara? Stiamo per arrivare al culmine della manifestazione di Gesù come luce del mondo: questo termine "*litòstroto*", "seggio", che noi conosciamo anche in italiano, appare soltanto due volte nell'Antico Testamento per indicare in un testo la manifestazione della gloria di Dio nel tempio che si vedeva pure nel pavimento (2Cr 7,1-3) e nel secondo il posto del re nel Cantico dei Cantici (Ct 3,10). Allora l'evangelista, attraverso questa parola rarissima nell'Antico Testamento, dice che in Gesù si manifestano e la gloria di Dio e tutta la sua regalità.

Poi l'evangelista interrompe la narrazione per segnalare il momento in cui si svolge questa scena e dice: "*Era la Preparazione della Pasqua, verso l'ora sesta*" - cioè verso mezzogiorno. Perché l'evangelista interrompe questa narrazione, che è arrivata proprio al suo momento massimo - in Gesù si manifesta come giudice la gloria di Dio e la regalità del popolo - per indicare che era un giorno particolare - la Preparazione della Pasqua - ed era l'ora sesta?

In quell'ora nel tempio iniziava la macellazione degli agnelli sacrificati per la festa della Pasqua. L'evangelista, secondo la sua teologia che fin dalle prime pagine ha voluto elaborare, vede in Gesù il vero agnello che libera il popolo: Gesù è l'agnello che toglie il peccato dal mondo.

Nella liturgia, al momento della Comunione, noi diciamo "*Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo...*", e quindi dà l'idea che siano i nostri peccati: ma il testo, che è preso dal Vangelo di Giovanni, non parla di peccati al plurale, ma dice: "*Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo*" (Gv 1,29). Non i peccati o le colpe degli uomini - non è questo che sta a cuore all'evangelista -: è l'agnello che toglie il peccato

del mondo. C'è un peccato che è il rifiuto della vita, e Gesù questo peccato lo è venuto a eliminare. Quindi l'evangelista vede in Gesù il vero agnello, e vedremo il gioco di parole che ci aiuta a comprenderlo meglio

Continua: "*Ed egli...*": chi è egli? Chi è il soggetto? Storicamente è stato Pilato, ma con l'eliminazione del soggetto è Gesù... "*Ed egli disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!»*": come Gesù si è presentato dicendo: "*Ecce homo!*", "*Ecco l'uomo!*", adesso dice: "*Ecco il vostro re!*". Quindi Gesù si presenta al popolo sia come uomo, come realizzazione del progetto di Dio, che come il loro re.

Gesù, che si era presentato come l'Uomo, adesso, spogliato da ogni segno di potere e scarnificato, mostra qual è la sua vera regalità: ecco il re! "*Ma quelli gridarono: «Toglilo, toglilo, crocifiggilo»*": abbiamo detto che Gesù è stato presentato come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo: ebbene, i rappresentanti del peccato chiedono che venga tolto Gesù.

Giovanni dice: ecco colui che toglie il peccato. Quando i Giudei vedono Gesù che si manifesta come re gridano: "*Toglilo, toglilo!*". Quindi i rappresentanti del peccato chiedono che venga tolto, cioè eliminato, Gesù: sono le tenebre che non sopportano la vista della luce.

Abbiamo detto che c'è un crescendo in questa narrazione, in cui nella lotta tra le tenebre che tentano di soffocare Gesù e Gesù luce del mondo è la sua luce che inizia a splendere in un crescendo che ne rende insopportabile la vista; e quando Gesù si manifesta: "*Ecco l'uomo!*", "*Ecco il vostro re!*". I sommi sacerdoti non sopportano la vista e incominciano a gridare accecati da tanta luce insopportabile - ricordate, Gesù aveva detto: "*chiunque fa il male, odia la luce*" (Gv 3,20) -; odiano la luce che si manifesta in Gesù e incominciano a gridare: "*Toglilo, toglilo! Crocifiggilo!*"

Disse loro Pilato: "*Metterò in croce il vostro re?*": ed ecco il tradimento, l'apostasia totale. "*Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare»*": ecco la vera bestemmia. Vogliono condannare a morte Gesù come bestemmiatore: in realtà sono essi che bestemmiano. I sommi sacerdoti preferiscono la schiavitù romana - i Romani dominavano questo popolo - alla libertà che Gesù è venuto a offrire loro: al re dei Giudei ("*Ecco il vostro re!*") preferiscono il re romano.

La denuncia che fa l'evangelista è tremenda: i rappresentanti di Dio sono quelli che in realtà lo tradiscono. Preferiscono essere dominati dai Romani, dai pagani, ma mantenere ben saldo il proprio privilegio e i propri prestigii piuttosto che essere liberati dal re dei Giudei ma perdere tutto il prestigio che hanno presso il popolo.

Questo messaggio è sempre attuale: meglio un dominio oppressore - che però permetta di giustificare la loro oppressione che esercitano in nome di Dio - che il Dio liberatore.

L'istituzione religiosa si mette al servizio degli interessi del potente, del dominatore di turno, a condizione che questo gli garantisca i propri privilegi; l'istituzione religiosa, pur di non perdere i propri privilegi, il proprio prestigio, sarà sempre pronta a sposare il potente di turno. Se c'è la monarchia: viva il re, se c'è la repubblica: viva la repubblica. L'importante che si resti sempre a galla.

Se c'è la monarchia si farà la festa di Cristo re, se c'è il socialismo si farà la festa di San Giuseppe Lavoratore: carte da tirare fuori ce ne sono tante, l'importante è stare sempre a galla sottobraccio con il potente di turno. Cambiano i potenti e loro rimangono sempre a galla: è il tradimento totale che l'istituzione religiosa ha fatto.

Quindi è il definitivo rinnegamento di Dio quale unico re del popolo, e l'accettazione incondizionata della dominazione pagana che poi li condurrà alla tragedia. Nel Vangelo di Matteo - ogni evangelista ha la sua linea ma il messaggio è lo stesso - pensate che i sommi sacerdoti e i farisei si rivolgono a Pilato chiamandolo in greco "Κύριε", Signore (Mt 27,62): non riconoscono in Gesù il Signore e accettano di riconoscere nel dominatore, nel pagano, il Signore. È la bestemmia totale.

Ritornando al tema del diavolo, tema ricorrente: chi è il satana? È il potere anche quando si trasforma; San Paolo scrive che "*satana si maschera da angelo di luce*" (2 Cor 11,14). I paramenti che Satana indossa abitualmente sono i paramenti liturgici, i paramenti religiosi: l'importante è che possa continuare a dominare il popolo. Ecco perché il Vangelo ci dà il criterio di discernimento.

"Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso": non avendo prestato ascolto alla voce di Gesù, Pilato è costretto a prestarla agli accusatori.

Questo verbo "*consegnare*" (παράδιδωμι) è già apparso per il tradimento di Giuda che consegna Gesù alle autorità religiose (...): le autorità religiose "consegnano" Gesù a Pilato, e Pilato lo "consegna" ai suoi carnefici.

"Essi allora presero Gesù": questo verbo "prendere", con questa determinata costruzione greca (Παρέλαβον οὖν Ἰησοῦν), nel Vangelo di Giovanni c'è soltanto due volte. Giovanni è molto radicale: per lui c'è il bianco o il nero, la luce o le tenebre, non esistono zone intermedie. La prima volta che ha adoperato questo verbo "*prendere*" (παραλαμβάνω) è nel prologo: "*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno preso*" (Gv 1,11), non l'hanno accolto. Qui quelli che non hanno accolto Gesù come progetto di Dio e parola di vita, lo prendono adesso per ammazzarlo. Giovanni è radicale: o si accoglie Gesù come fattore di propria vita o inevitabilmente si prende per dargli la

morte. O si è nella sfera della vita o in quella della morte, ma portando da se stesso la croce.

Abbiamo detto che ogni evangelista segue una linea teologica: quella di Giovanni si distanzia dagli altri nella narrazione della Passione. Conosciamo che la narrazione della Passione negli altri Vangeli fa vedere che a un certo momento Gesù viene aiutato nel portare il patibolo da Simone il Cireneo: Giovanni contesta questa visione, elimina Simone il Cireneo e dice: "ed egli, portando da se stesso la croce": per croce non si intende quella che intendiamo come croce, ma solamente la trave trasversale, il patibolo.

Come al momento della cattura è stato Gesù a uscire dal giardino e a consegnarsi alle guardie, adesso è lui stesso che si carica del patibolo e si dirige verso la zona dell'esecuzione. Gesù, l'abbiamo già detto, non è la vittima che viene condotta al supplizio ma il vincitore: nelle mani di Gesù che prende la croce, questo da strumento di morte, patibolo, si trasforma in trofeo di vittoria, perché attraverso questa croce si manifesterà tutta la gloria, il trionfo della vita sulla morte.

Gesù prende da se stesso la croce: non gli caricano la croce, è lui che la prende e portando lo strumento di supplizio come fosse un trofeo, perché finalmente si manifesterà tutta l'immensità dell'amore di Dio all'umanità. Ripeto, è una lettura teologica che non è stata immediata, la scena è tragica: la persona con tutta la pelle lacerata dalla flagellazione, che viene caricata di un patibolo e condotta al luogo dell'esecuzione storicamente non era un bello spettacolo. L'evangelista non ci dà una cronaca giornalistica, ma vede a distanza di tempo, sperimentando poi gli effetti di questa morte, il valore dell'azione di Gesù: allora vede in lui il trionfatore. Prende la croce come un trofeo perché tra poco finalmente potrà manifestare al mondo la grandezza del suo amore

"Uscì verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota": ecco, questa è la terza e ultima volta nella quale appare un termine ebraico - in realtà è aramaico - in relazione alla morte di Gesù. Questo luogo viene chiamato "Gòlgota", che significa "testa", "cranio", perché anche dal punto di vista archeologico sappiamo che era una cava di pietra fuori dalle mura di Gerusalemme - altezza tra i cinque e gli otto metri - che fu abbandonata in seguito a un terremoto. Ancora oggi si possono vedere nella roccia i segni del sisma; essendo abbandonata la cava di pietra per estrarre le pietre da usare nella costruzione delle case, venne adibita come luogo per le esecuzioni capitali, e come luogo per la sepoltura dei condannati.

La traduzione latina di "luogo del Cranio" era "calvario", da cui ecco il Calvario: ed è sempre bene pulire le nostre conoscenze da quelle che sono le devozioni. Non è un monte, non c'è il monte Calvario dove Gesù sale: è un'altura di 5-8 metri, "dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo".

Anche qui l'evangelista si distanzia dagli altri evangelisti: Matteo e Marco, parlano di "banditi" ("ladroni", gr. λησται) crocefissi con Gesù (Mt 27,38; Mc 15,27), Luca parla di "malfattori" (κακοῦργοι) crocefissi con Gesù (Lc 23,32).

Giovanni non specifica chi sono i due crocefissi; l'indicazione "con lui" (μετ' αὐτοῦ) ricorda l'espressione di Tommaso "Andiamo anche noi a morire con lui!" [Ἔγωμεν καὶ ἡμεῖς ἵνα ἀποθάνωμεν μετ' αὐτοῦ] (Gv 11,16). Più avanti vedremo che si parla di una croce nella quale sono appesi tre corpi: c'è un'unica croce, la croce di Gesù, nella quale - naturalmente sempre dal punto di vista teologico, non fisico - vengono crocefissi tutti e tre i condannati.

Questi due, dei quali l'evangelista non specifica, rappresentano i primi due discepoli che hanno seguito Gesù, lo accompagnano e gli sono intimi per finire sulla croce con lui. Ecco perché al momento della resurrezione nel Vangelo di Giovanni appariranno due angeli: sono i crocefissi con lui.

"Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei»". Giovanni è l'unico evangelista che nell'iscrizione della croce (*titulus crucis*), al re dei Giudei appone: il Nazareno. Se ricordate era il motivo dell'accusa: quindi un sobillatore, un rivoluzionario che avevano fatto ai Romani (...).

Il testo è molto difficile, con acrobazie letterarie, e scrive: "Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo era vicino alla città dove fu crocifisso Gesù". Non si capisce tanto: il luogo, cioè il Gòlgota, il calvario, era vicino alla città dove fu crocifisso Gesù. La logica ci suggerisce una riscrittura: "perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città". C'è Gerusalemme, ci sono le mura; fuori delle mura c'è questa cava, Gesù non è stato crocifisso dentro Gerusalemme ma nella cava di pietra, quindi l'evangelista avrebbe dovuto scrivere: "il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città". Perché invece l'evangelista scrive: "il luogo era vicino alla città dove fu crocifisso Gesù"? Perché ancora una volta, fino all'ultimo, Giovanni - veramente è un bulldozer! - vuole sottolineare la responsabilità di Gerusalemme, la capitale religiosa, simbolo dell'istituzione religiosa, quale vera assassina del Dio che si manifesta nell'uomo Gesù.

E questa indicazione - ogni indicazione nei Vangeli che può sembrare superflua ha un'importanza teologica molto grande - "era scritta in ebraico, in latino e in greco". Che importa sapere in che modo era la scritta, quando gli evangelisti sono sempre molto parsimoniosi non solo con le parole, ma addirittura anche nelle virgole? Perché questo titolo è scritto addirittura in tre lingue?

Bisogna rifarsi al tempio di Gerusalemme: il tempio era accessibile a tutti, anche ai pagani, ma a un certo momento, a intervalli di quindici metri, c'erano delle lapidi di pietra che recavano una scritta in ebraico, in latino e in greco, una scritta che diceva:

*"Nessuno straniero varchi la transenna di recinzione del tempio; chi verrà preso sarà responsabile verso se stesso della morte che ne seguirà".*

Il tempio di Gerusalemme era lo spazio sacro più grande dell'umanità: pensate che come dimensioni era due volte il foro romano! Tutti potevano accedere, però via via che ci si allontanava dal santuario dove c'era la presenza di Dio - che era accessibile soltanto al sommo sacerdote - si scendeva nelle categorie: i sacerdoti, gli uomini, le donne... I pagani potevano arrivare fino a un certo punto, poi c'erano queste lapidi, scritte in tre lingue, che dicevano: "attento, pagano! Se ti azzardi a oltrepassare questo recinto sarai responsabile della tua morte". Questo cartello serviva per impedire ai pagani di avvicinarsi al santuario dove si manifestava la gloria di Dio.

L'evangelista - e qui possiamo vedere la grandezza teologica e letteraria di quest'uomo - cosa fa? Con questa scritta l'evangelista vede in Gesù il nuovo santuario dove splende l'amore di Dio e il cui accesso non è interdetto a nessuno: mentre avvicinarsi al santuario di Gerusalemme provocava la morte ai pagani, avvicinarsi a Gesù non solo non provoca la morte, ma è condizione per avere la vita. È scritto in ebraico per il popolo ebraico, è scritto in greco e in latino anche per i popoli pagani.

Non è più come prima, un Dio geloso che dice: voi siete un popolo privilegiato e gli altri niente. Gesù è il nuovo santuario che abbatte le barriere che dividevano i popoli e si offre a tutti e quanti.

*"I sommi sacerdoti dei Giudei".* È strana qui la ripetizione: certo che i sommi sacerdoti sono dei Giudei! L'evangelista aggiunge questa precisazione, grammaticalmente inutile, che non sarebbe necessaria in quanto ovvia, perché vuole fare risaltare l'opposizione tra "*sommi sacerdoti dei Giudei*" e il "*re dei Giudei*", cioè il loro Messia.

*"Dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che quello ha detto: Io sono il re dei Giudei»".* Si noti che in tutta la narrazione i sacerdoti evitano di pronunciare il nome di Gesù: hanno talmente un odio per Gesù che evitano persino di pronunciarne il nome. Sono le tenebre che odiano la luce. Quindi: "*Non scrivere: «il re dei Giudei, ma che "quello" " - (ἐκεῖνος) termine molto spregiativo - "ha detto: Io sono re dei Giudei»*".

*"Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto»":* è un'ironia questa finale. Attraverso il rappresentante dell'impero, sono ormai i pagani che riconoscono la regalità di Gesù come re dei Giudei, regalità che viene contestata e rifiutata dai Giudei.

*"Ciò che ho scritto, ho scritto",* letteralmente "*ciò che ho scritto resta, rimane scritto*" (Ὁ γέγραφα γέγραφα): lo scritto è ormai definitivo e non può più essere modificato o cambiato, Gesù crocifisso è la nuova e definitiva Sacra Scrittura che ogni uomo può leggere e comprendere, perché è il linguaggio dell'amore universale.

La nuova Sacra Scrittura non sarà un codice per un determinato popolo con determinate regole alimentari e igieniche vivibili soltanto in una determinata situazione geografica: la nuova Scrittura è Gesù in croce, ed è un linguaggio che tutta l'umanità può comprendere perché è il linguaggio dell'amore.

Quindi Gesù crocifisso è la nuova legge: è il nuovo codice, che manifesta il Dio che è nell'uomo.

#### QUARTA PARTE (sabato sera)

Giovanni lo aveva già espresso nel prologo, dove aveva detto "*la luce splende nelle tenebre*" (Gv 1,5): le tenebre hanno tentato di soffocarla ma non ci sono riuscite, e abbiamo visto in un crescendo Gesù-luce che incomincia a splendere in una maniera che questa luce diventa insopportabile alla vista di coloro che fanno il male. Come Gesù aveva detto, "*chiunque fa il male, odia la luce*" (Gv 3,20).

Quando lui si presenta, i sommi sacerdoti, non sopportando questa vista dicono: "*Toglilo, togli!*". E Gesù viene crocifisso: siamo arrivati al versetto 23 del capitolo 19.

Man mano che l'evangelista si avvicina a quello che è il centro, il fulcro di tutto il suo Vangelo - la morte di Gesù - arricchisce ogni singolo termine che adopera, ogni singola parola di un ricchissimo significato teologico che tenteremo di comprendere in parte.

"I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero il suo mantello e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato". Abbiamo già visto, e ormai siamo esperti, che gli evangelisti non sprecano parole: ogni descrizione che fanno non può essere una descrizione folcloristica o la cronaca di un avvenimento, ma prendono da elementi storici elementi per una spiegazione teologica.

L'elemento storico qual è? Secondo il diritto dell'epoca, i soldati si spartivano le vesti dei condannati a morte; le povere cose che avevano venivano spartite tra gli esecutori della sentenza mortale. Ma qui l'evangelista, in questo dato storico, ci vede una realtà teologica che da come costruisce la frase ci presenta.

A quell'epoca l'abito normale delle persone era composto da una tunica che si indossava sopra la pelle - e che quindi era la parte più intima vicina al corpo - e di un mantello. Ricordate il monito di Gesù negli altri Vangeli: "*A chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica*" (Mt 5,40; Lc 6,29). Quindi la tunica veniva indossata sopra la pelle, che è la parte intima; poi un mantello sopra. Qui dice l'evangelista che "*presero il suo*



*mantello*": quale mantello? Nella derisione che hanno fatto a Gesù, nell'intronizzazione regale che hanno fatto per burla, hanno dato a Gesù un mantello di porpora, cioè il mantello del re: prendono questo mantello e ne fanno quattro pezzi.

Nell'Antico Testamento il mantello veniva usato per le azioni profetiche per indicare il regno. C'è un'azione profetica di un profeta, un certo Achia "*afferrò il mantello nuovo che indossava e lo lacerò in dodici pezzi. Quindi disse a Geroboamo*" - il re -: "*Prendine dieci pezzi, poiché dice il Signore, Dio di Israele: Ecco lacererò il regno dalla mano di Salomone e ne darò a te dieci tribù*" (1 Re 30,31). Quindi il mantello nella simbolica ebraica rappresentava il regno.

E un precedente di questa lacerazione del mantello è stato quando il regno è stato tolto al re ed è stato dato ad altri. Quindi l'evangelista, in questo fatto che i soldati prendono il mantello di Gesù e se lo dividono in quattro pezzi, non vede semplicemente la spartizione di un bottino, ma vede qualcosa di più importante: la regalità, il regno di Gesù che il popolo ha rifiutato- "*non abbiamo altro re all'infuori del Cesare*" - diventa il patrimonio di tutta l'umanità.

Infatti i soldati ne fanno quattro parti. Il numero quattro nella simbolica dei numeri è il numero che richiama i quattro punti cardinali: quindi vuole dire che il regno di Gesù, che è stato rifiutato dal suo popolo, diventa ormai il patrimonio per tutta l'umanità. Come Gesù in un altro Vangelo aveva detto: "*Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare*" (Mt 21,43).

Quindi la prima azione, la prima scena che l'evangelista ci presenta, è il mantello regale che rappresenta il regno diviso in quattro parti come i quattro punti cardinali. Il regno di Gesù si estende a tutta l'umanità; il regno di Dio, non più il regno di Israele limitato a un popolo, ma un regno che abbatte le barriere dei popoli ed è esteso a tutta l'umanità.

E l'evangelista ora richiama l'attenzione sull'altro capo di abbigliamento: la tunica. La mette in disparte per farne risaltare l'importanza, e guardate che descrizione fa di questa tunica, che di per sé per la comprensione dell'episodio sembra superflua: "... e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta completamente dall'alto", traduco letteralmente. Ma a noi per sapere quello che è successo della crocifissione di Gesù non interessa, non si capisce come mai l'evangelista si perda in queste descrizioni: che la tunica fosse senza cuciture, che ci interessa? Per la comprensione della morte di Gesù adesso l'evangelista ci devia, ci parla della tunica che era senza cuciture: sembra quasi una curiosità fuori posto.

In realtà, come sempre è una profonda indicazione teologica quella che l'evangelista ci vuole dare: mentre il mantello che rappresenta il regno può essere diviso in quattro parti, quindi è esteso a tutta l'umanità, la tunica non può essere lacerata, non può

essere divisa. Questa tunica non può essere divisa perché non ha cuciture, ma è tessuta tutta intera come descrive l'evangelista: "dall'alto" (ἄνωθεν).

L'evangelista qui non ci vuole dare una lezione di cucito o di ricamo per sapere come si fa una tunica senza cuciture: "dall'alto" (ἄνωθεν) è un'espressione ebraica che indica Dio, e la troviamo spesso nel Vangelo. Anche nel Vangelo di Giovanni: "*Chi viene dall'alto (ἄνωθεν) è al di sopra di tutti*" (Gv 3,31), e ricordate Gesù a Pilato: "*tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto (ἄνωθεν)*" (Gv 19,11a).

Quindi è una profonda lezione di teologia: la tunica, cioè la parte più intima, è tessuta tutta intera dall'alto, cioè ha una provenienza divina. Allora il messaggio di Gesù si presenta come un'unità che viene da Dio, la parte intima, che raggiunge pluralmente tutta l'umanità attraverso il mantello che è diviso in quattro parti.

Nel versetto seguente si comprende meglio cosa è questa tunica. "*Perciò dissero tra loro: non squarciamola*" - questo è il termine esatto adoperato dall'evangelista (σχίζω) - "*ma tiriamo a sorte a chi tocca*". *Così si adempiva la Scrittura: «Si sono divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte». E i soldati fecero proprio così*". L'evangelista vede in questa azione il compimento di un Salmo, il Salmo 22 (Sal 22,19); ma ecco che ritorna allora l'importanza di questa tunica. La tunica è tessuta completamente dall'alto quale segno di amore di Dio per l'umanità: non può essere lacerata, squarciata. Ogni divisione - ed è un monito molto importante che l'evangelista lancia alle comunità cristiane -, ogni divisione nell'amore ne occulta la visibilità: la tunica non può essere lacerata in quattro parti, altrimenti non si capisce più che è una tunica. La tunica deve rimanere tutta intera per essere visibile.

Questo verbo "*squarciare*" è un verbo greco (σχίζω) dal quale deriva la parola "*scisma*", "*divisione*", che appare tre volte nel Vangelo di Giovanni per segnalare la divisione che si crea tra la gente riguardo a Gesù. Ogni volta che Gesù parla l'evangelista dice: "*E nacque dissenso*" - (σχίσμα) divisione, cioè scisma - "*tra la gente riguardo a lui*" (Gv 7,43; 9,16; 10,19).

Allora l'evangelista si richiama a uno dei temi fondamentali della sua opera: l'unità tra i credenti. Le ultime parole di Gesù all'Ultima Cena secondo Giovanni, oggetto di una lunga preghiera, sono: "*perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda che tu mi hai mandato*" (Gv 17,21).

Tornando al simbolismo di Giovanni, la tunica tutta intera tessuta dall'alto rappresenta il messaggio dell'amore che proviene da Dio e che Dio attraverso Gesù ha lasciato all'umanità. Il messaggio dell'amore può essere credibile soltanto se rimane integro: se si crea la divisione, se si crea lo scisma, l'amore non è più visibile. Quindi è un monito

molto importante per la comunità: là dove c'è la divisione, l'amore non è più visibile. Allora ecco perché la tunica non può essere divisa, non può essere squarciata.

C'è un messaggio, quello dell'amore, e questo non può essere diviso, c'è un'unità nel messaggio: le modalità di vivere questo messaggio saranno diverse in base ai punti cardinali, in base alla cultura. Questa è la grande libertà che dà l'evangelista: non lascia una legge a cui tutta l'umanità, indipendentemente dal clima, dalle condizioni geografiche, dalle culture, dalle spiritualità, si deve assoggettare: l'unico messaggio visibile è quello dell'amore, della quale la manifestazione massima sarà Gesù sulla croce. Ricordate: "*ciò che è scritto rimane scritto*", l'unica Scrittura è Gesù sulla croce.

L'evangelista prosegue con una scena che è famosa, anche se dobbiamo prendere le distanze dall'immagine con la quale i pittori l'hanno resa per comprenderla. "Stavano" - il verbo che usa è εἰστήκεισαν: in piedi - "presso la croce di Gesù": non "sotto" la croce di Gesù. È una maniera per indicare che sono anch'essi partecipi della croce di Gesù: ricordo che Giovanni è l'unico evangelista che non ha l'invito di Gesù di caricarsi della croce. Negli altri Vangeli si sente Gesù che dice: "*Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*" (Mt 10,38; cfr. Mc 8,34; Lc 9,23; Lc 14,27): Giovanni non ce l'ha, ma è l'unico che presenta dei personaggi presso la croce di Gesù.

Non sono delle persone che stanno "compatendo" il Maestro che sta morendo, ma sono degli individui che stanno condividendo la stessa sorte del Maestro: quindi non sono delle persone che sono state trascinate dagli avvenimenti presso il patibolo, ma delle persone che, sfidando Pilato, sfidando i sommi sacerdoti, tra chi condanna e chi viene condannato si sono messi dalla parte del condannato.

Chi sono questi personaggi? Sono "sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa, e Maria di Màgdala". Non abbiamo il tempo per analizzare i personaggi: si va da un minimo di 2 a un massimo di quattro a seconda di come si interpreta. Si va da quattro personaggi (e cioè la madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala), a due, come adesso proporremo (e cioè sua madre, che è Maria di Clèofa, e la sorella di sua madre, che è Maria di Magdala).

Normalmente viene accettato il numero tre, e cioè la madre, la sorella della madre (che sarebbe Maria di Clèofa) e Maria di Magdala. Sarebbe strano che ci sia questa Maria di Clèofa che compare per la prima volta nel Vangelo senza nessun compito, senza nessuna azione: questo secondo la caratteristica dell'evangelista non va, ma non mi soffermo adesso su questo.

Allora, i personaggi importanti presso la croce di Gesù che appaiono qui sono: la madre e la sorella di sua madre. Dicevo che per comprendere questo episodio dobbiamo togliere dalla mente, dall'immagine quello che i pittori hanno raffigurato. Conoscete

tutti una delle immagini più brutte che c'è di Maria (che io chiamo la "fachira"): è la Madonna addolorata, e lo dice uno che fa parte dei Servi di Maria. Nelle Chiese hanno quella statua orribile con le sette spade: è una delle immagini più orrende con la quale si è voluto raffigurare Maria. È un'immagine che turba i bambini, una fachira con tutti quegli spilloni.

Normalmente Maria viene rappresentata come una donna che sviene, accasciata dal dolore, sotto la croce del figlio: non è questa la Maria dei Vangeli. La madre di Gesù sta in piedi: non è una donna che è stata trascinata dagli avvenimenti e sta presso il figlio agonizzante, ma è la discepola che ha fatto la scelta e condivide la sorte del maestro.

Quindi presso la croce gli evangelisti non ci raffigurano una madre che soffre per il figlio, ma la discepola che accetta di soffrire con il proprio maestro. C'è l'immagine dello "*Stabat Mater*", bellissimo dal punto di vista poetico; conoscete tutti l'espressione: "*Stabat Mater dolorosa, iuxta Crucem lacrimosa...*". Questo è Iacopone da Todi, bellissima poesia, ma non è nei Vangeli; Maria presso la croce non sta lacrimosa e neanche svenevole, è in piedi perché cosciente del passo che ha fatto. Tra chi condanna e chi viene condannato, Maria si mette dalla parte del condannato.

Tra il sommo sacerdote che condanna Gesù come maledetto in nome di Dio, Maria si mette dalla parte del maledetto; quindi è importante la presenza di questa donna che è presente anche alle nozze di Cana, dove Gesù aveva cambiato l'alleanza dall'acqua al vino. Insieme a lei è presente Maria di Màgdala: sono importanti queste donne, vedremo come Gesù rivolgendosi alla madre la chiama "*donna*".

Sono tre i personaggi femminili nel Vangelo di Giovanni ai quali Gesù si rivolge chiamandole "donne": la prima volta è alle nozze di Cana (Gv 2,1-11), e non era normale che un figlio si rivolgesse alla madre chiamandola "donna". "Donna" (γυνή) significa moglie, donna sposata; Maria alle nozze rappresenta la parte fedele, la sposa fedele di Dio.

Per comprendere questa scena presso la croce, bisogna ricordare che una delle immagini con le quali veniva rappresentato il rapporto tra Dio e il suo popolo era del Dio sposo e il popolo sposa: ma all'epoca di Gesù si diceva che, per le malefatte di questo popolo, il matrimonio si era ormai concluso, era finito. Non c'era più una relazione d'amore tra lo sposo e la sposa.

Ebbene, Gesù rivolgendosi alla madre la chiama "donna", cioè moglie, sposa: significa che in Maria c'è la parte che è rimasta sempre fedele a questo matrimonio, quindi la madre di Gesù rappresenta il popolo che è rimasto sempre fedele all'alleanza con il suo Dio.

Infatti alle nozze di Cana non dice: "*Non abbiamo più vino*", ma dice: "*Non hanno più vino*" (Gv 2,3), ed è importante: nel matrimonio ebraico, ancora oggi, uno dei momenti culminanti è quando lo sposo e la sposa bevono a un calice di vino e poi lo gettano in terra, perché il vino rappresenta l'amore tra lo sposo e la sposa. La madre di Gesù non dice (alle nozze di Cana): "*Non abbiamo più vino*": lei lo ha, lei ha il rapporto d'amore, loro non hanno più vino.

Il secondo personaggio femminile, che vedremo adesso che in qualche maniera ricompare qui nella croce, è la donna adultera che Gesù riconquista con il suo amore, la Samaritana: anche alla Samaritana Gesù si rivolge chiamandola "*donna*".

Infine, terzo personaggio al quale Gesù si rivolgerà chiamandola "*donna*" sarà Maria di Màgdala. Anche qui bisogna evitare la grande confusione che in passato abbiamo fatto, un poco per la rappresentazione: sapete che Maddalena è rappresentata sotto la croce tutta scapricciata, con questi capelli lunghi, perché una tradizione erronea l'ha identificata con la peccatrice, la "*Maddalena pentita*".

Nulla di tutto questo: la famosa peccatrice, quella che nel Vangelo di Luca fa tutta quella scena con i capelli e con i piedi di Gesù (Lc 7,36-50), non ha nome. Maria di Màgdala non è assolutamente identificabile con una peccatrice: Maria di Magdala è la donna che rappresenta la nuova comunità di Gesù. Ecco perché Gesù, al momento della resurrezione, si rivolgerà a questa donna con il termine "*donna*", cioè sposa (Gv 20,13).

Quindi sono le tre spose: quella fedele dell'antica alleanza, l'adultera che lo sposo riconquista con una nuova offerta d'amore, e la sposa della nuova alleanza. Lo vedremo meglio andando avanti.

Qui c'è un personaggio strano. Scrive l'evangelista: "*Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala*": non ci sono altri personaggi. Strano, perché qui dice: "*Gesù allora, vedendo la madre*" - qui si ricollega a quello che vede, e vedendo, non dice "sua madre" ma "la madre" - "*e lì accanto a lei il discepolo che egli amava*": e da dove è sbucato questo discepolo se prima l'evangelista non ce l'ha presentato? Stavano presso la croce quei personaggi...

Questa non è una cronistoria di un episodio storico, ma una profonda rilettura teologica dell'avvenimento della crocifissione che l'evangelista ci presenta. "*Il discepolo che egli amava*"; in passato questo discepolo è stato presentato come se fosse il discepolo preferito da Gesù. Non ci sono discepoli preferiti: il fatto che sia scritto: "*Il discepolo che egli amava*" non vuol dire che tra i discepoli Gesù avesse il "cocco" il preferito. L'amore di Gesù presso i discepoli è la normale relazione che c'è tra maestro e discepoli.

Questa espressione: "Il discepolo che egli amava" (τὸν μαθητὴν...ὃν ἠγάπα) la troviamo anche riguardo a Lazzaro, a Marta, e Maria. Giovanni nel suo Vangelo al capitolo 11 dice: "*Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro*" (Gv 11,5). quindi l'amore di Gesù per il discepolo è la normale relazione che c'è tra maestro e discepoli.

"Disse alla madre: «Donna," - ecco la seconda volta che Gesù si rivolge alla madre chiamandola "donna" - "ecco il tuo figlio!". L'evangelista sottolinea che Gesù non si rivolge a sua madre, ma alla madre, la madre dell'Israele fedele: non è più solo madre di Gesù, ma di tutta la comunità che dall'Israele nasce.

Paradossalmente, sul Gòlgota anziché una scena di morte l'evangelista ci rappresenta un parto: nasce la nuova comunità. Quindi la madre rappresenta l'Israele fedele e Gesù, vedendo il discepolo che lui ama, dice alla madre: "*Donna, ecco il tuo figlio!*", ecco da dove devi continuare.

È l'invito che fa Gesù, all'Israele che è stato sempre fedele al suo Dio, di continuare nel discepolo amato, con il discepolo amato, nella nuova comunità: quindi è un passaggio. Non c'è nessuna rottura tra l'antica alleanza e la nuova alleanza, ma c'è una continuità.

Quella che storicamente appare come una scena di morte, l'evangelista la trasforma in una scena di vita. Quella che l'evangelista descrive non è più una morte ma un parto.

"Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé": quindi non c'è rottura, ma continuità. Non c'è rivalità tra la comunità dell'antica alleanza e quella della nuova; non distanza ma vicinanza, e scrive l'evangelista che "da quell'ora il discepolo l'accolse con sé". L'espressione "con sé" (εἰς τὰ ἴδια) significa la parte intima: quindi è la nuova comunità che accoglie e riconosce la sua nascita nella vecchia comunità.

L'espressione richiama il prologo, quando l'evangelista dice che "*Gesù venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*" (Gv 1,11). Israele è stato incapace di riconoscere e di accogliere Gesù alla sua venuta, ma i seguaci di Gesù sono invitati a riconoscere e ad accogliere nel loro seno l'Israele che è rimasto fedele. Quindi vedete che Gesù con le ultime parole si assicura, proprio perché il suo scopo è l'unità, che non ci sia nessuna rottura tra l'antica alleanza che è stata fedele e la nuova alleanza.

"Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete»": una volta assicurata la continuità tra la vecchia e la nuova comunità, la missione di Gesù si è ormai conclusa e si arriva alle battute finali.

Abbiamo accennato all'episodio della Samaritana: ebbene, qui le espressioni ci ricordano l'episodio della Samaritana (Gv 4,1-42), sia per l'ora - l'incontro di Gesù con la Samaritana avviene nell'ora sesta, mezzogiorno, come il momento in cui Gesù è stato crocifisso - sia perché anche alla Samaritana Gesù aveva detto: "*Ho sete*". Alla

risposta della Samaritana, Gesù dice: "ti do io un dono inimmaginabile, un'acqua che zampilla dentro di te". E, scrive l'evangelista, "era lo spirito": ma non c'era ancora lo spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato.

Questo è il momento in cui si realizza la glorificazione di Gesù con l'effusione del suo spirito: allora Gesù dice: "Ho sete". Qui l'evangelista va aldilà della richiesta d'acqua da parte di una persona agonizzante sulla croce e vede il compimento di quanto Gesù aveva detto a Pietro al momento dell'arresto: "Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?".

Fino all'ultimo Gesù non è la vittima agonizzante sulla croce, ma è il campione dell'amore che non vede il momento di manifestare tutto quell'amore che al momento del Battesimo aveva ricevuto dal Padre sotto forma di spirito. Gesù non vede l'ora di comunicarlo perché sa che fintanto che la sua comunità non avrà lo spirito (spirito significa la stessa capacità di amare di Dio) non sarà capace di camminare e di crescere.

Quindi questa richiesta di Gesù: "Ho sete", storicamente è la richiesta d'acqua di un agonizzante, ma teologicamente è una richiesta di accelerare il momento - vedremo solenne - nel quale si romperà l'umanità di Gesù e sgorgherà sui presenti lo spirito.

"Vi era lì un vaso pieno di aceto": ecco un particolare, il vino è simbolo dell'amore tra lo sposo e la sposa, l'aceto è il contrario del vino, è simbolo d'odio. "Posero perciò una spugna imbevuta d'aceto": il termine che adopera l'evangelista dice che c'era questo vaso pieno d'aceto (σκευός ἔκειτο ὄξους μεστόν), hanno messo una spugna e la spugna ha assorbito tutto l'aceto. Quindi tutto l'aceto, cioè tutto l'odio, contenuto in questo vaso viene inzuppato in questa spugna.

"Posero perciò una spugna piena d'aceto in cima ad un ramo di issopo e gliela accostarono alla bocca": impossibile! L'issopo è la maggiorana, e la maggiorana è un ramoscello: impossibile mettere una spugna su un ramoscello di maggiorana, tanto più una spugna inzuppata di un liquido. Perché l'evangelista ci mette questa incongruenza? Non sapeva che sulla maggiorana non ci si può mettere una spugna, tanto più inzuppata?

Ma lo stesso evangelista ci guida nella spiegazione: lui non sta facendo la descrizione di un avvenimento storico, ma una portata teologica valida per tutte le comunità. Perché ci dice anche, assurdamente, che la spugna inzuppata di aceto viene messa sul ramo di issopo? Perché la notte dell'esodo, la notte della liberazione dalla schiavitù egiziana, Mosè aveva detto a ogni famiglia di prendere un agnello, di sgozzarlo e di intingere un ramo di issopo, di maggiorana, nel sangue dell'agnello e spruzzarne lo stipite della porta: l'angelo sterminatore nella notte, vedendo il sangue sullo stipite della casa, non sarebbe entrato e non avrebbe portato la morte (Es 12,21-23). Infatti

dice Mosè: "Prendete un fascio di issopo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue nel catino".

Cosa vuole dire l'evangelista? Che il sangue di Gesù, che tra poco vedremo, è (...), è quello che libera dalla morte: se il sangue dell'agnello ha liberato dalla morte per permettere l'esodo e la liberazione dalla schiavitù egiziana, il sangue di Gesù libererà dalla morte - non solo dalla morte fisica, dalla morte definitiva - e concederà una vita indistruttibile. E questo è già un anticipo del fatto che l'evangelista vede in Gesù il vero agnello che toglie il peccato del mondo.

Ebbene, porgono questa spugna che rappresenta l'odio della comunità intrisa d'aceto - scrive l'evangelista - e Gesù, "dopo aver preso l'aceto", la succhia tutta! Gesù ha chiesto un'offerta d'amore: "Ho sete"; alla Samaritana che era disposta a dargli da bere Gesù ha risposto con un dono ancora più grande, la fonte zampillata dall'interno.

Gesù fa un'ultima proposta: la Samaritana era adultera, adoravano altre divinità i Samaritani, ebbene Gesù li ha riconquistati. Anche qui Gesù si ritrova di fronte a degli adulteri: sono i sommi sacerdoti che hanno detto: "Non abbiamo altro re all'infuori del Cesare", e che tra Dio e Cesare hanno commesso l'adulterio e hanno scelto come loro re e signore Cesare. Come Gesù aveva fatto con la Samaritana, così fa con loro: "Ho sete". Gli rispondono con una spugna tutta intrisa d'odio, d'aceto: Gesù la succhia tutta, non risponde con violenza alla violenza che gli viene usata. "Gesù disse: «È terminato»" (letteralmente τετέλεσται: "È compiuto").

Cos'è che è compiuto? Fin dall'inizio del suo Vangelo, l'evangelista aveva scandito la sua narrazione in giorni. Se prendete l'inizio del Vangelo di Giovanni vedete il primo giorno, il secondo giorno, per arrivare al sesto giorno, che è il giorno della creazione dell'uomo: qui siamo arrivati alla fine della settimana. L'evangelista mette tutto il suo Vangelo nella teologia della nuova creazione.

Gesù, una volta che è stato capace di essere fedele fino in ultimo all'amore del Padre, una volta che è stato capace di assumere anche l'odio pur di non rispondere con violenza dice: "È terminato", "Ecco l'uomo!" Ecco l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio; ecco l'uomo che era il progetto di Dio sull'umanità, un uomo che come Dio è capace soltanto di dare risposte d'amore.

Si comprende adesso la frase di Pilato, "ciò che ho scritto rimane scritto". Gesù sulla croce, capace fino all'ultimo di avere soltanto offerte d'amore, è l'uomo pensato originariamente da Dio, è il progetto di Dio sulla creazione: allora Gesù vedete che è in un crescendo di trionfo, che adesso sfocerà e dice: "È completato": ecco l'uomo creato da Dio.



"E, chinato il capo, consegnò lo spirito". Continua l'evangelista a situare la narrazione su due livelli, quello storico e quello teologico: chiaramente Gesù sulla croce è morto, ma in nessun Vangelo troverete l'espressione "Gesù morì". Tutti quanti, in maniera differente ma usando lo stesso verbo, adoperano quello che scrive l'evangelista (παραδίδωμι): "*chinato il capo, consegnò lo spirito*".

"Chinare il capo" non è l'espressione di un morto ma di un dormiente. Gesù parla della morte come di un dormire, e bisogna riflettere su questo per comprendere la morte di Gesù e anche quella che ci capita di incontrare durante la nostra esistenza con la morte dei nostri cari.

Voi sapete che la parola "*cimitero*" è una parola greca (κοιμητήριον) che significa "*dormitorio*", perché i cristiani vedevano la morte come un dormire. Il dormire è una funzione vitale indispensabile, se non si dorme si muore; il dormire è una pausa nel ciclo della propria esistenza che consente poi di riprendere la vita con ancora più forza. Se una notte non si dorme il giorno dopo si combina poco.

La morte non cessa la vita, ma è quella pausa che permette alla vita di riprendere con un vigore e un'energia sconosciuta. La morte di Gesù e la morte dei nostri cari, quindi il sonno della morte, non interrompe la vita di Gesù ma gli consente di riprenderla con nuova energia e, dice l'evangelista, "*consegnò*".

Abbiamo visto che il verbo "*consegnare*" (παραδίδωμι) è stato sempre accompagnato da una scia di sangue e di morte. Giuda ha consegnato Gesù alle guardie, le guardie hanno consegnato Gesù a Caifa, Caifa ha consegnato Gesù a Pilato, Pilato ha consegnato Gesù ai carnefici... il verbo "*consegnare*" è stato accompagnato da questa aria sinistra e macabra. L'unica volta che Gesù consegna qualcosa, consegna la fonte della vita. "*Consegnò lo spirito*".

Negli altri Vangeli si dice che "*Gesù spirò*" (Mt 27,50; Mc 15,37; Lc 23,44): prima dei Vangeli questo verbo ἐκπνέω, "*spirare*", non significava mai la morte di una persona. Noi oggi lo diciamo: è spirato, ma prima dei Vangeli nella lingua greca "*spirare*" (ἐκπνέω) non significava mai la morte di una persona. Nessun evangelista scrive che Gesù morì, ma al momento della morte irrompe un'energia talmente forte, talmente potente, che Gesù libera tutta la sua capacità d'amore e, anziché essere lui che muore, consegna la fonte della vita, consegna lo spirito.

Lo spirito è l'amore di Dio: quell'amore di Dio che Gesù aveva ricevuto in interezza al momento del Battesimo, quell'amore che Gesù ha arricchito con le sue scelte a favore degli altri, ormai non può essere più contenuto dalla sua esistenza, e al momento della morte Gesù consegna lo spirito. Quindi non una scena di morte ma - siamo nel punto finale -, un'esplosione vitale incredibile: la morte di Gesù è il trionfo della vita, perché attraverso la morte di Gesù viene comunicata l'energia stessa della vita, la vita divina.

"Era il giorno della Preparazione e i Giudei" - scusate la pignoleria, ma è l'evangelista che mi costringe, notate la stranezza, dice -: "perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato)": qui c'è un errore. Se ci fosse un professore segnerebbe: i corpi non rimanessero *sulle croci*. Ci devono essere almeno tre croci se sono tre i condannati.

Quando l'evangelista ha scritto che "*con Gesù furono crocefissi altri due*", l'evangelista ha usato un'espressione che, se noi non conoscessimo per la tradizione la scena, farebbe sembrare che ci fosse una croce con inchiodate tre persone. E infatti continua: "*perché i corpi non rimanessero in croce*": la croce è al singolare, i corpi al plurale. C'è un'unica croce che è la croce di Gesù.

I due che vengono crocefissi con Gesù, mentre negli altri Vangeli vengono definiti "*banditi*" o in Luca "*malfattori*", in Giovanni - ripeto: l'unico che non riporta l'invito di Gesù a caricarsi la croce - vede nei due i discepoli perfetti che sono capaci di seguire Gesù anche sulla croce. Ecco perché in Giovanni e non negli altri Vangeli al momento della resurrezione troverete i due angeli: chi sono i due angeli? Sono i due discepoli morti con Gesù e come Gesù. Dirà: "*Sono vestiti di bianco*" (Gv 20,12), cioè hanno la vita indistruttibile.

"Chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati vivi": abbiamo detto che nella pena, nella tortura della crocifissione, per accelerare la morte con una mazza spezzavano i ginocchi in modo che il condannato non potesse più alzarsi, quindi la morte per asfissia veniva subito.

Già Gesù aveva detto nella prima Pasqua nel tempio: "*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*" (Gv 2,19): adesso nell'ultima Pasqua ecco ancora un'opera di distruzione contro il corpo di Gesù per affrettarne la morte. E scrive l'evangelista che quel giorno "*era la preparazione della Pasqua*", ma i Giudei non mangeranno mai la vera Pasqua, perché Gesù la vera Pasqua: cioè il vero agnello è stato ormai immolato.

Notate anche qui l'incongruenza, "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo". Ricordate i versetti precedenti? Hanno crocefisso due con Gesù mettendo Gesù in mezzo: notate la descrizione. "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che erano stati crocefissi con lui": c'è qualcosa che non va. Avrebbero dovuto dire: spezzarono le gambe al primo, a Gesù che sta nel mezzo e poi al terzo. No! Prima spezzano le gambe a uno, poi spezzano le gambe all'altro e soltanto alla fine vanno da Gesù.

L'evangelista ha già sottolineato che i due crocefissi rappresentano i discepoli che sono capaci di seguire Gesù anche sulla croce: per questo ha parlato di corpi e di una croce. Ora conferma quanto ha già proposto dicendo che costoro sono stati crocefissi con Gesù. Rileggo il versetto 32: "Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al

*primo e poi all'altro che erano stati crocefissi con lui*: non insieme - scusate la pignoleria, ma è importante per comprendere la ricchezza -. Avrebbe dovuto dire che erano stati crocefissi *assieme* a Gesù, ma dice *con Gesù*: l'evangelista ha una sola croce con tre corpi crocefissi.

Questi sono ancora vivi, i discepoli, ma adesso possono morire con Gesù con il loro maestro, e seguirlo nel cammino verso il Padre. "Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto". Storicamente, Gesù è già morto perché è stato flagellato, e la flagellazione scarnificava completamente l'individuo fino a mettere a nudo le viscere: spesso le persone morivano durante la flagellazione. E continua: "non gli spezzarono le gambe": "spezzare le gambe" in questa narrazione verrà ripetuto per ben tre volte. L'evangelista quindi ci richiama sull'importanza: perché viene sottolineato che non sono spezzate le gambe? Perché dell'agnello che Mosè aveva dato da mangiare al popolo d'Israele la notte della liberazione Dio aveva detto: "*non ne spezzerete alcun osso*" (Es 12,46).

"Ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia": questo è un gesto inutile, è morto! Ma l'odio contro Gesù è talmente grande, è talmente un'onda crescente che non può essere contenuto, e pur vedendo che Gesù è ormai cadavere, l'odio è talmente tanto che il soldato non è capace di frenarsi e compie un ultimo gesto di disprezzo verso questo corpo: gli lancia un giavellotto.

"E subito ne uscì sangue e acqua": anche questi sono elementi teologici importanti. Come l'amore è più forte dell'odio, così la vita di Gesù è più potente della morte: sono le tenebre che tentano di soffocare la luce ma ogni volta rimangono sconfitte, perché la luce emerge di più che al chiarore. Gesù morendo ha consegnato lo spirito, quindi la luce della vita si allarga: tentano di profanare ancora questo corpo scagliando una lancia e la risposta è la luce che risplende ancora di più.

Escono dal costato di Gesù sangue e acqua. Il sangue è espressione della vita; Gesù nel discorso sul pane e sul vino aveva detto: "*Se non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita (...) Chi beve il mio sangue ha la vita eterna*" (Gv 6,53-54): il sangue è la fonte della vita eterna. E l'acqua nel Vangelo di Giovanni è stato sempre il simbolo dello spirito: quindi Gesù morendo, oltraggiato anche come cadavere, continua ad effluire da lui i segni indispensabili della vita, l'acqua e lo spirito.

E qui l'evangelista interrompe la narrazione per farci comprendere quello che sta dicendo e dice: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate": interrompe la narrazione drammatica con una solenne affermazione.

L'evangelista è cosciente che non sta trascrivendo il fatto storico della crocifissione di Gesù, ma una narrazione teologica valida per la comunità di credenti di tutto il

tempo. Per questo dice: "chi ha visto". Cosa ha "visto" l'autore del Vangelo? Il "vedere" di cui parla l'evangelista (ὁράω) riguarda la fede e non la storia: non è una visione che riguarda la vista dell'uomo, ma la fede del credente. Infatti dice: "*perché anche voi crediate*". È importante questo.

Quando Gesù stava per resuscitare Lazzaro, ha detto alla sorella: "*se credi, vedrai*" (cfr. Gv 11,25-26). Gesù resuscita Lazzaro ma soltanto chi crede lo vede risorto: chi non crede non vede niente. Come ricordate, Gesù a Pilato aveva detto: "*chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*": l'ascolto della voce di Gesù non dipende dall'udito, ma dipende dal situarsi nello spazio della verità. Ecco perché l'evangelista dice: "*chi ha visto*": è una visione che riguarda la fede. Lui nella morte di Gesù ha visto l'importanza della vita della comunità.

"Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso": ecco, l'evangelista vede in questa scena la conferma che Gesù è l'agnello di Dio che toglie non spiando, ma toglie il peccato del mondo battezzando in Spirito santo. Nella morte di Gesù c'è il Battesimo dell'umanità nello Spirito che dà la vita.

Saltiamo i versetti perché ci avviamo alla conclusione: muore Gesù, la comunità dei suoi sparisce, e gli unici che si prendono cura del corpo - è bellissima l'immagine della pietà con Maria che prende Gesù tra le braccia, ma non appartiene ai Vangeli, appartiene all'arte, alla tradizione -, coloro che prendono il corpo di Gesù e lo calano dalla croce e lo seppelliscono - che paradossale! - sono un membro del sinedrio e un fariseo, che di nascosto sembra che siano discepoli di Gesù: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Che non hanno capito assolutamente niente: la comunità di Gesù è assente e vanno portando più di trenta chilogrammi di profumo, che esagerazione! Trenta chilogrammi di profumo per cercare di allontanare il puzzo della morte!

Gesù nell'unzione di Betània, quando era stato unto con il profumo, aveva detto: "*conservate questo profumo per il giorno della mia sepoltura*" (Gv 12,7): mentre il simbolo della morte è la puzza, il simbolo della vita è il profumo. Gesù aveva detto: "*conservate questo profumo per il giorno della mia sepoltura*": la comunità se ne è dimenticata. 33 chilogrammi di profumi per cercare di onorare un morto, ma l'evangelista stranamente dice che Nicodemo "portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre". Questi due profumi, la mirra e l'aloe, lo sappiamo dai testi contemporanei, non venivano mai adoperati nella sepoltura dei cadaveri.

Nell'uso giudaico non si profumava il cadavere: il cadavere veniva lavato con aceto, e poi gli veniva messo un telo sopra: questo è l'uso e il costume degli ebrei. Quindi non era costume di portare questi profumi: perché l'evangelista qui sottolinea che ci sono 33 chilogrammi di mirra e di aloe? Sono profumi che non vengono mai usati per il seppellimento, per le usanze funebri di un defunto, ma sono i profumi rispettivamente usati la mirra per profumare il letto delle nozze - la sera delle nozze si usava

profumare il lenzuolo dove giacevano lo sposo e la sposa con la mirra, era il profumo delle nozze - mentre l'aloè è il profumo usato esclusivamente dal re - il re aveva diritto ad usare un profumo particolare, il profumo di aloè -.

Questo lo troviamo nella Bibbia, nel libro dei Proverbi, nei Salmi; per il letto nuziale dice: "*ho profumato il mio giaciglio di mirra, di aloè e di cinnamòmo*" (Pr 7,17), oppure del re dice: "*le tue vesti son tutte di mirra, di aloè e cassid*" (Sal 45,9).

L'evangelista fino all'ultimo ci inonda di simboli: sta descrivendo quella che sembra una scena funebre - il seppellimento di un cadavere -, in realtà sta descrivendo una scena nuziale - Gesù è lo sposo che è profumato come uno sposo, e Gesù è il re -.

La scena seguente sarà quella della resurrezione: "*Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo legarono in teli di lino insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei*": non è vero! Perché i Giudei non usavano legare i morti, li avvolgevano in un lenzuolo: perché l'evangelista qui dice che lo legarono? Perché non sono discepoli di Gesù: sono un membro del sinedrio e un fariseo, che continuano a credere che la morte sia la fine di tutto e lo legano, lo legano con le funi della morte. Non hanno capito assolutamente niente!

Ma, e concludiamo con il versetto 41, "*ora, nel luogo dove era stato crocefisso, vi era un giardino*": ricordate il giardino, è apparso al momento dell'arresto, al momento della crocifissione e al momento del seppellimento. È impossibile! È una cava di pietra: cosa ci fa un giardino in un luogo di esecuzioni capitali? Non è possibile; poi tra l'altro a Gerusalemme, con la scarsità, con la penuria d'acqua che c'era, è impossibile tenere un giardino, al massimo teneva il re gli orti che poteva irrigare. Quindi perché l'evangelista ci dice che nel luogo dove seppelliscono Gesù c'è un giardino? Perché il giardino è il luogo della vita.

Gesù aveva detto, parlando della sua morte, "*se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo*" (Gv 12,24), non può esplodere in tutta la sua pienezza come spiga: quindi l'ultima battuta di questa narrazione del Vangelo della passione di Gesù è una scena di vita che poi esploderà al momento della resurrezione. Gesù viene seppellito in un giardino, cioè il luogo della vita: il chicco di grano se non marcisce non può sprigionare tutte quelle energie, tutte quelle possibilità e diventare una spiga meravigliosa.

Ecco, noi terminiamo qui la lettura di questa Passione: spero che sia venuta curiosità per vedere come prosegue con l'episodio della resurrezione di Gesù (Gv 20,1-18), che di nuovo è situata in un giardino. Maria di Màgdala pensa che Gesù sia il giardiniere.

## QUARTA PARTE (domenica mattina)

Una piccola notizia per le persone che sono qui per la prima volta su chi siamo e cosa facciamo. Attualmente nella Chiesa si assiste a una grande disparità e a un grande divario: c'è una Chiesa, la Chiesa gerarchica, che è al corrente di tutte le grandi novità che ci sono nel campo biblico, novità importanti, novità valide, e sforna documenti importantissimi per la comprensione dei Vangeli.

Ma tutto questo purtroppo rimane o a livello scientifico - il biblista che fa una scoperta e scrive l'articolo per una rivista importantissima, ma riservata soltanto agli specialisti: voi sapete che nelle riviste bibliche se non scrivi complicato non ti prendono neanche in considerazione, quindi rimane a questo livello - oppure rimane a livello dei documenti nella Santa Sede, molto belli, molto attuali, ma che non arrivano alla gente. Manca l'anello di congiunzione.

Allora da tanti anni si pensava di creare un centro di studio della Bibbia, dove si studiasse la Bibbia rigorosamente e in maniera scientifica alla base delle ultime scoperte, quelle importanti; e poi la divulgazione a livello rigorosamente popolare, senza usare terminologie tecniche, termini difficili. Avete mai sentito in questi giorni di termini come escatologia o robacce del genere? Mai!

Finalmente quattro anni fa, per scoraggiarci da questa iniziativa, i nostri frati ci hanno dato un convento abbandonato da dieci anni: era in condizioni pietose. Insieme a un altro confratello che voi conoscete: Ricardo - e da quest'anno abbiamo il terzo, Paolo - abbiamo cominciato a ristrutturare questo convento per permettere la possibilità di incontri: ogni prima domenica del mese da ottobre a giugno facciamo un incontro sul Vangelo, stiamo leggendo il Vangelo di Matteo.

Stiamo sistemando il convento per avere la possibilità di concedere l'ospitalità a quanti vogliono venire durante la settimana biblica, o durante il periodo dell'anno, in questo Centro Studi Biblici che abbiamo creato a Montefano.

Centro Studi Biblici che si mantiene con il nostro lavoro e con i contributi degli amici e dei soci. Per essere liberi, anche se dobbiamo fare tanti lavori, siamo fuori del Giubileo: se il Giubileo ci sovvenziona, come possiamo poi parlarne male? Se mangi nello stesso piatto non ci puoi sputare dentro: quindi bisogna essere liberi economicamente per essere liberi spiritualmente.

Volevo assicurarvi che la generosità che avete dato per il Centro finisce in mattoni e libri che sono gli elementi quotidiani per il Centro: vi ringrazio per la vostra generosità.

